

Copia saggio

Copia saggio



Pino Pisicchio

I DILETTANTI

Formazione, carriere,
splendori e miserie
della nuova classe politica

GUERINI

E ASSOCIATI

©2015 Edizioni Guerini e Associati SpA
via Comelico, 3 – 20135 Milano
<http://www.guerini.it>
e-mail: info@guerini.it

Prima edizione: febbraio 2015

Ristampa: V IV III II I 2015 2016 2017 2018 2019

Copertina di Giovanna Gammarota

Printed in Italy
ISBN 978-88-6250-575-8

Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume/fascicolo di periodico dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941 n. 633.

Le fotocopie effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da CLEARedi, Centro Licenze e Autorizzazioni per le Riproduzioni Editoriali, Corso di Porta Romana 108, 20122 Milano, e-mail autorizzazioni@clearedi.org e sito web www.clearedi.org.

Indice

- 7 Una premessa
- 11 PROLOGO
- 11 Perché odiamo i politici. Oggi
- 19 IL NUOVO CETO (LA SUPERÉLITE)
- 19 Leggi elettorali e ceto parlamentare
- 23 Il romanzo di formazione del ceto politico
- 30 L'epopea del candidato pluriverso
- 33 Politica come mestiere. Senza cultura
- 35 Morfologia dell'ingresso «laterale»
- 38 La superélite: studenti, impiegati, professionisti. Incapienti.
- 43 I transumanti
- 47 Campioni di turnover e distinti gentiluomini
- 50 Legislatori. O mozionisti?
- 57 La famosa invasione degli ordini del giorno.
Nelle Camere
- 60 Primo post-scriptum: una storia di economia,
tecnica, politica
- 65 COMUNIONE E COMUNICAZIONE
- 65 Da Mesmer a Berlusconi. L'epopea del fluido
animale

- 68 La contaminazione del linguaggio
71 Neoumanesimo defilippiano. Larghe intese.
Di coppia
73 Una risorsa: il risparmiatore cognitivo
75 È la satira, bellezza!
80 Partito mediale: lo strano caso di Mr. Di Pietro
84 L'esordio del guru: Casaleggio e l'Idv
87 Il crepuscolo dei politici-pm
89 Le due antipolitiche: la bassa
92 Le due antipolitiche: la alta (o ex parte principis)
97 Grillo, antipolitica, web
- 103 POLITICO A TUTTO TONDO (O TECNICO VOCAZIONALE)
103 Renzi come Duchamp
107 Fenomenologia del politico in via d'apparizione
- 115 FINALE
115 Qualche spunto
119 Il ciclo breve
122 Secondo post-scriptum: democrazia continua versus democrazia interrotta
125 Conclusione (molto provvisoria)
- 133 Bibliografia

Una premessa

Chissà come avrebbe reagito BP, come lo chiamano da centootto anni i suoi ragazzi. Sir Robert Stephenson Smith, Lord Baden Powell, Primo Barone di Gilwell e fondatore dello scoutismo avrebbe, forse, avuto ragione di sorridere soddisfatto sotto il suo aristocratico baffo gettando un'occhiata paterna agli adolescenti di San Rossore, nell'agosto capriccioso del 2014. Che emozione magnifica sarebbe stata vedere i suoi scout visitati e riveriti dalle massime cariche dello Stato, a cominciare da Matteo Renzi, presidente-scout, ex capo branco Rover e Scolta. La quintessenza del passatempo utile, dell'esercizio edificante, del tempo donato con purissimo disinteresse, per diletto etico. Per diletto puro. Qualcuno ha scritto che sarebbe stato bello se lo spirito dello scoutismo, così ben rappresentato in quei «selfie» da San Rossore, avesse potuto conquistare l'Italia contemporanea, così depressa ed egoista. A ben vedere, però, l'Italia sembra già invasa da quello spirito, o almeno da un qualche

suo derivato. Purtroppo non quello volontaristico. Ma quello dilettantistico, perbacco, quello sì. Per il Sabatini-Coletti dilettante è chi «pratica un'attività per amore della cosa in sé o per passatempo». L'estensione spregiativa, poi, considera l'assenza di professionalità che caratterizza il dilettante come sinonimo di scarsa preparazione. La verità? È difficile tenere lontana la sensazione che il Paese, ma soprattutto il suo ceto dirigente sul versante delle istituzioni politiche, sia stato invaso da una travolgente nube dilettantistica. È forse il riavvio del moto oscillatorio, che da sempre vede celebrare, nell'antropologia politica degli italiani, la rappresentazione dell'antagonismo fra il vecchio e il nuovo. Vent'anni fa il pendolo cadde sul «nuovo» inteso come «lontano» dalla politica politicante e nacque il berlusconismo. In questo momento il moto armonico intercetta il «nuovo generazionale», come ultima Thule, dopo aver consumato tutti i «nuovi» possibili in quattro lustri di imprudenti speranze e delusioni cocenti. Nasce il «renzismo». Ben oltre il catalogo (ancora acerbo) dei meriti e dei demeriti attribuiti al giovane leader, c'è un effetto preterintenzionale cui il renzismo sembra predisporre: tutto ciò che è coperto dal marchio assume valore a prescindere. E la riconoscibilità esterna di quel marchio e di quel valore è legata soprattutto al transito generazionale. La fievole voce della politica, soppiantata dal predominio assoluto

della comunicazione mediatica, il declino della forma-partito democratica e la cessione di ogni sua prerogativa ai leader carismatici, la persistenza di sistemi elettorali che, soprattutto a livello di assemblee parlamentari, hanno confiscato la rappresentanza ai cittadini devolvendola ai capi, hanno creato il clima. Il pendolo, però, oscilla ancora senza troppa fantasia intorno all'urlo eterno di ogni strappo politico nella storia d'Italia: via il vecchio e avanti il nuovo. Lo stesso che un intellettuale visionario, con grande fiuto sul potere della comunicazione, aveva scolpito in due colonne e mezzo della prima pagina de *Le Figaro* il venti febbraio del 1909. Si chiamava Filippo Tommaso Marinetti e il testo, pubblicato a pagamento, aveva per titolo *Le Futurisme*.

Le pagine che seguono cercano di indagare i caratteri salienti del nuovo ceto politico italiano, partendo dal parterre parlamentare. Lo fanno mettendo a confronto numeri e norme, comparando il contesto italiano con quello di altri paesi democratici e il tempo odierno con stagioni passate. Lo fanno, anche, gettando un occhio sul futuro.

Pino Pisicchio

Copia saggio



Prologo

Perché odiamo i politici. Oggi

«Capitale corrotta, nazione infetta» era il titolo di una famosa inchiesta pubblicata nel 1955 dall'*Espresso* di Arrigo Benedetti. Si parlava del sacco edilizio di Roma che prendeva avvio con una certa lena e che, nel corso degli anni, avrebbe avuto tutto il tempo di costruire quell'orribile corona di cemento armato attorno al centro, così fitta e malevola da togliere di mezzo il ponentino e buttare al vento i manuali cinquecenteschi dell'erudito Girolamo Maggi sulle strade fresche del Borgo nella città dei Papi. Perché, con quelle immense saracinesche di cemento, ormai di aria e di fresco non ne passano più. Sono passati, invece, sessant'anni dal titolo dell'*Espresso* e quel maleodore di marcio e di appassito ha ripreso a infestare la capitale, facile simbolo di una decadenza che strangola il paese. Della triste vicenda romana esistono ormai cronache, interpretazioni, esegesi sociologiche, criminologiche, italia-

ne e internazionali ben più cospicue dei pur notevoli documenti che si sono affastellati sui tavoli degli inquirenti. Non una parola di più, dunque, se non per registrare un dato: i politici e gli esponenti della pubblica amministrazione coinvolti nell'indagine sono in maggioranza compresi nella fascia d'età che va dai 40 ai 50/55 anni. Tutti figli della Seconda Repubblica. Vorrà dire qualcosa? Forse sì, perché nascere alla politica nel crepuscolo della formapartito, quando diventa appealing solo la svelta carriera e l'aggancio al carro vincente di un uomo solo al comando, quando fa premio sulla militanza, sullo studio, sulla passione e sulla voglia di cambiare il mondo solo il calcolo di quanto si può guadagnare da quella carica, avendo a modello lo schema di Tangentopoli, beh, significa forse nascere con un battesimo all'incontrario.

Ma la trista allegoria della capitale che affonda negli scandali, come sineddoche della difficoltà di un intero paese, racconta anche altro.

Racconta l'insufficienza del ceto politico di prossimità, che ha rappresentato da sempre fonte primaria di attingimento del personale politico nazionale: i sindaci.

Piegati dalla spending review e dalla soglia magica del 3%, che ha ridotto in modo micidiale le dotazioni della spesa sociale e della cultura ma anche del quotidiano dovere di amministrare, spesso giunti nella stanza del

primo cittadino attraverso la celebrazione di ordalie popolari chiamate primarie, servite forse a confermare l'autostima del sindaco ma non a riconciliarlo col suo popolo, travolti da onde, marosi, tsunami di malaffari vari, anche se generati dagli interna corporis dei municipi (burocrazie, assessori, collaboratori infedeli. Quanto meno culpa in vigilando...), i primi cittadini se la passano maluccio.

Venezia, Milano, Napoli, Genova, e, naturalmente Roma, tanto per restare nel recinto della cronaca più fresca. Ma non è troppo diverso per le Regioni: Calabria, Piemonte, Emilia Romagna andate al voto anticipato per cortocircuito giudiziario, mentre *Il Sole 24 Ore* calcolava, già nel novembre 2013, che più della metà delle Regioni italiane fossero sotto inchiesta della magistratura per spese «truccate», facendo registrare il primato europeo di consiglieri regionali con impatto giudiziario.

Con queste premesse e con l'aria deprimente che tira sul piano sociale, non è poi così strano che il corpaccione del paese non lanci urla di entusiasmo all'indirizzo delle sue classi dirigenti. Secondo un sondaggio di Swg Lab del novembre 2014, con cui veniva richiesto l'indice di fiducia ispirata dalle élite italiane su una scala da uno a dieci, i politici starebbero all'ultimo posto, con una votazione intorno al 4 (per la precisione viene assegnato un 4,0 ai parlamentari e un 4,4 ai sindaci e rappresentanti locali), sulla stessa riga di insufficienza

dei banchieri (4,3) e dei sindacalisti (4,6), sicuramente peggio degli imprenditori (5,1), dei magistrati (5,3) e dei preti (5,7 per i parroci). Da questa ecatombe di malfidenza si salverebbero solo i medici, con un gradimento attorno al sei. Giusto la sufficienza, pensando alla salute.

Al primo posto dello «sgradimento», però, i politici. Una volta ancora. Ma non è una notizia.

Nel 1991 Guido Almansi, intellettuale poligrafo con solida vocazione di linguista, diede alle stampe un pamphlet dal titolo poco rassicurante per il mondo di cui questo nostro libretto cerca di occuparsi: «Perché odio i politici». Almansi aveva offerto il tema delle molte ragioni per cui si possono odiare i politici a un nutrito gruppo di intellettuali, artisti, personalità note a vario titolo e poi si era lanciato nell'attività di intervistatore per integrare le impressioni appena abbozzate. La raccolta diede i suoi frutti: una certa ferocia intellettuale, alimentata anche dal senso dell'innocenza perduta con le (ancora) timide epifanie di Tangentopoli (siamo nel '91), si alternava a qualche nobile degnazione, a qualche rara difesa (in totale tre su duecentoquarantanove pagine di impropri senza rete), che sembrava però più un vezzo snobistico del pensatore antagonista del pensiero corrente che un vero e convinto patrocinio. C'era, persino, elegantemente premessa, una difesa della necessità so-

ciale dell'odio, raccolta dalla cultura anglosassone: «L'odio è la cosa più importante della vita. I saggi che non odiano più sono pronti per la sterilità e per la morte». Cui fa eco il ruvidissimo anatema di Samuel Butler: «Non importa molto cosa un uomo odia, purché odi qualcosa». Curioso riguardare quei nomi – praticamente tutta l'intellettualità italica all'alba dell'ultimo decennio del millennio passato – dopo ventiquattro anni, scoprendo (o confermando) l'immutabilità dell'intelligenza nazionale, fatto salvo il duro lavoro di Madre Natura. Curioso rintracciare, tra i lanciatori di anatemi più accalorati, personalità che avrebbero negli anni successivi assai volentieri accolto l'invito della politica a farsi «mondare» (da loro stesse, naturalmente), ricoprendo ruoli parlamentari all'interno di traiettorie mai banalmente lineari e ordinarie. Tra i più noti di quest'ultima specie: Gianfranco Miglio («noi abbiamo una classe politica che il paese disprezza... una delle speranze è che, appunto, peggiorando in questa maniera il sistema si autodistrugga»), costituzionalista luciferino e ideologo del leghismo, poi senatore della Repubblica; Gianni Vattimo («I politici, con tutti i loro compromessi, tutti i loro clientelismi, anche spesso i loro intrallazzi, sono un po' come lo scemo del villaggio...»), filosofo comunista, poi dipietrista, poi non si sa bene cosa, europarlamentare con dichiarata renitenza al rinnovamento; Saverio Vertone («Il grande

manicomio è il sistema politico. E il suo atto istitutivo (o fondativo) è la Costituzione», giornalista folgorato dal resistibile appeal berlusconiano, deputato per un paio di legislature...

A guardare l'Italia dopo quasi un quarto di secolo, non si direbbe che molto sia cambiato nel sentimento popolare nei confronti dei politici. Verrebbe da dire che gli Italiani, al netto delle affilate argomentazioni dell'intellettualità del secolo scorso, continuano a coltivare un irrefrenabile disgusto nei confronti dei propri rappresentanti, forse aggravato dal fatto che qualche fuggevole incanto (Berlusconi il riformatore liberale, Di Pietro il giustiziere, Grillo il Masaniello on line...), sia stato seguito, più o meno velocemente, da disincanti rovinosi.

Insomma: forse il sentimento dell'odio, richiamato dal libro dell'intellettuale Almansi nel '91, potrebbe apparire troppo impegnativo per l'italiano contemporaneo. Di certo il ventennio e più che abbiamo alle spalle non ha ricostruito una possibilità di ricucire la slabbratura, di suturare la grande ferita, di connettere tessuto sociale a tessuto politico. Anzi: si direbbe, a leggere le cronache politico-giudiziarie delle ultime settimane del travagliatissimo 2014, che la stagione nata dopo la fine della Prima Repubblica si sia costruita sulle salde radici di Tangentopoli, generando così una percezione pubblica delle istituzioni politiche nel loro complesso che ne divarica sempre più

il rapporto con il popolo sovrano. Tuttavia qualcosa è cambiato, pur nel registro costante del rifiuto della politica e di chi la interpreta. Meglio: qualcosa si è aggiunto al sentimento di distanza tra gli italiani e i rappresentanti politici nelle assemblee elettive, accumulando, oltre al giudizio di inaffidabilità morale anche quello di incompetenza, a consolidamento dell'opinione che il «ceto» rappresenti per il Paese solo un inutile costo. I media chiameranno tutto questo «antipolitica».

Copia saggio



Il nuovo ceto (la superélite)

Leggi elettorali e ceto parlamentare

È chiaro che tutto prende origine dalle leggi elettorali: politica, istituzioni, partiti, ceto parlamentare, avvicendamenti di repubbliche, tutto parte da lì. Ed è chiaro che in tema di legge elettorale l'Italia denuncia una certa irresolutezza. È dal 1991 che la «questione» della riforma delle regole per eleggere condiziona e ipotizza lo sviluppo della dialettica politica e istituzionale nel nostro paese. Da quando venne celebrato il primo referendum elettorale sulla preferenza unica. Fino ad allora il sistema proporzionale con preferenza plurima aveva garantito, pur in mezzo a difetti e contraddizioni, lo svolgimento di una politica pluralistica coerente con l'impianto disegnato dalla Costituzione, capace di generare una rappresentanza collegata con il consenso popolare e di produrre governo. Sicuramente di durata effimera quanto a tenuta dei gabinetti, ma va anche detto che gli avvicendamenti toccavano i nomi dei

Presidenti, non la tenuta delle coalizioni. Andò così a partire dalla stagione costituente fino almeno alla seconda metà degli anni Ottanta. Dopo il referendum del '93, che coincise con il crollo della repubblica dei partiti, attraversata da più fattori di crisi (la questione morale, ma più ancora la caduta dell'impianto ideologico del Novecento che coincise con il disfacimento della «forma-partito»), si affermò il ventennio cosiddetto berlusconiano. Il suggello di questa nuova stagione fu la fede incrollabile nelle virtù salvifiche del sistema elettorale maggioritario, battezzato, grazie all'arguzia affabulatoria di Giovanni Sartori, «Mattarellum», dal nome, alterato con un improbabile latinorum, dell'allora relatore della legge alla Camera, oggi Presidente della Repubblica. Che cosa accadde nell'ordinamento costituzionale italiano? L'irrompere di un semi-maggioritario, corretto da un proporzionale a liste bloccate (l'antesignano del «Porcellum», altro efficace neologismo dovuto al politologo fiorentino, stavolta, però non dovuto a storpiatura del nome del suo autore), andava a impattare con un sistema costituzionale incompatibile. Il nuovo sistema elettorale, infatti, non si «incastrava» con i regolamenti parlamentari, con le diverse formule elettorali che garantivano la rappresentanza nelle altre assemblee elettive, con i principi cardine della seconda parte della Carta. Insomma: non fu solo un capriccio estetico o un refuso rilevato per l'accanimento di qualche accademi-

co un po' testardo la ragione della crisi sistemica in cui la politica italiana si è dibattuta nell'ultimo ventennio. Fu soprattutto una mancanza di adeguamento dell'ordinamento, pensato dal costituente in una dimensione proporzionalistica, all'irrompere del sistema maggioritario, che ne stravolgeva i connotati originari e, insieme, l'intero meccanismo dei check and balance. È in questa chiave, dunque, che va interpretato il presidenzialismo «strisciante» che ha accompagnato l'evoluzione della scena istituzionale dell'ultimo ventennio, producendo esiti paradossali nel rapporto tra esercizio del potere di premiership, spesso coincidente con la funzione di comando all'interno del partito risultato vincitore alle elezioni (una sorta di modello Westminster all'italiana), e attività, ruolo e prerogative del Parlamento. L'incompiutezza del processo di riforma dell'ordinamento costituzionale, dunque, e i pessimi strumenti tecnici di traduzione del consenso in rappresentanza, oltre che una vocazione al limite della patologia legislativa, tendente a metter mano alle leggi elettorali ad ogni piè sospinto, ci consegnarono il poco glorioso orizzonte del cosiddetto «Porcellum». La nuova legge elettorale rappresentò una spinta decisiva nella direzione del conferimento agli autocrati di partito di una piena potestà sulla rappresentanza parlamentare, annullando con una botta sola un bel po' di norme costituzionali, tra cui l'art. 67 che fa ogni parlamentare libero da mandato imperati-

vo, imposto, invece, dalle liste bloccate. Sarà una sentenza della Corte Costituzionale (la n° 1 del 2014, che abolisce parti rilevanti della legge elettorale a liste bloccate), seguita poi dal controverso esercizio legislativo chiamato «Italicum», approvato in prima lettura nel marzo 2014 alla Camera e rimpastato dall'abolendo Senato nello spirare dell'anno, a restituire ad una affannatissima politica uno strumento che, a ben vedere, smentisce la legislazione elettorale dell'ultimo ventennio. La sentenza, infatti, riporta la regola a quella che era nel 1991, con tanto di voto di preferenza (singolo) e di riparto proporzionale. E il cerchio si chiuderebbe così, rimuovendo l'intera stagione partita nel 1994. Dunque esattamente ventun anni or sono. Naturalmente non c'è nessuna suggestione per l'anniversario che, peraltro, non registra un punto d'approdo del complicato alambiccare intorno al tema: sembra difficile immaginare che possa essersi placata la creatività riformistica in materia di legge elettorale. Siamo, forse, destinati a vederne ancora prima della versione finale dell'«Italicum».

La cosa certa è che le leggi elettorali producono politica e cambiano il volto delle classi dirigenti. Così è stato nel ventennio 1994-2014, che ha visto il crollo della forma-partito e della classe dirigente fabbricata dalle sue scuole e portatrice di cursus honorum costruiti nelle palestre congressuali. Morti i partiti ne sono sopravvissute entità ectoplasmatiche, tal-

volta solo sottilissimi veli che servono a coprire la nuova indole cesaristica. Ne sopravvivono le procedure bizantine, le «sovrastrutture» pesanti di antiche burocrazie. Qualche pigra rappresentazione rituale. Ma non la capacità di presidiare la società italiana che aveva caratterizzato le stagioni precedenti. Non l'attitudine a interpretarne l'umore più profondo, le passioni, le aspirazioni. Non la vocazione a formare nuova classe dirigente.

Il romanzo di formazione del ceto politico

I molti e non affatto eccentrici paragoni che sono stati proposti dalla grande stampa tra la Tangentopoli di vent'anni fa e quella clamorosamente deflagrata con i casi dell'Expo di Milano, del Mose di Venezia e della brutta saga romana di oggi, portano dentro il sentimento malmostoso di una pubblica opinione ferita e indignata. Ai nostri giorni così come nei primi anni Novanta. Nuove cospicue fascine nel già colmo fienile della considerazione miserevole che la politica e i suoi attori raccolgono nell'opinione dei cittadini. Ma, attenzione: rispetto alla Tangentopoli «storica», c'è un di più, se è possibile, nella colonna del «disvalore» a carico della politica. E quel di più si chiama, appunto, «incompetenza». La viziosa sintesi che s'insinua nell'immaginario del corpo elettorale è più o meno questa: «Non solo di-

sonesti, ma anche inetti, impreparati, ignoranti».

Certo, la vulgata tiene un occhio fisso sui telegiornali e sul racconto disarmante dei «contenitori» televisivi per così dire «satirici», dove l'allegro zimbello è il politico che sembra fare il verso a Cetto La Qualunque: quando si dice l'iperrealismo... Ma non v'è dubbio sul fatto che l'accesso alle carriere politiche, in particolare quelle parlamentari, sembra oggi il frutto di una selezione fatta col metodo random sulla base di una campionatura ispirata alla naïveté. E alla medietà più assoluta: un'estrazione a sorte che prendesse a base l'intero universo della cittadinanza italiana darebbe per forza statistica almeno qualche numero di eccellenza in più. C'è, allora, da capire perché il nostro ceto politico è messo così come è messo. E da chiedersi se l'allegro dilettantismo dominante non sia per caso l'effetto di una qualche slabbratura sul versante dei processi di formazione. Non disturbiamo Max Weber e la sua triade perfetta (passione, responsabilità, lungimiranza) che illustra le qualità del «politico per professione» (o «per vocazione»), e restiamo sul terreno empirico dell'esperienza repubblicana nel Belpaese, peraltro molto «visitata» dalla ricerca politologica e costituzionalistica.

Formuliamo, allora, chiaramente la domanda: con quale bagaglio di esperienze, di competenze, di attitudini, si arriva a svolgere la funzione di rappresentanza politica, oggi?

I partiti italiani, dai primi anni della Repubblica in poi, avevano ben presente l'esigenza della formazione dei quadri e dei dirigenti e affrontavano la questione approntando risorse specifiche. Venivano allestite le «scuole» di partito che, attraverso itinerari formativi a più livelli (da quello di base aperto ai quadri intermedi a quello destinato ai dirigenti, un vero e proprio «master» secondo i criteri odierni), provvedevano a forgiare la struttura della classe politica del paese, partendo dagli enti locali fino ad arrivare al parlamento. Il sistema formativo era articolato e non centralistico: venivano incoraggiate iniziative sul territorio, da parte delle federazioni locali, anche se erano previste strutture centrali di eccellenza. Il PCI produceva dirigenti allevandoli alle «Frattocchie», toponimo riferito al più impegnativo «Istituto di studi comunisti d'Italia e dell'Europa occidentale». La DC rispondeva con la «Camilluccia», familiarizzazione del più austero «Centro studi politici Alcide De Gasperi». I due più grandi partiti di massa (ma non solo loro) attrezzavano scuole a partire dalla metà degli anni Quaranta, prima ancora che nascesse l'Assemblea Costituente, costruendo piani di studio che privilegiavano la storia politica, l'economia e il funzionamento della macchina istituzionale. Attingevano a un parterre di formatori scelto tra gli accademici di area e le personalità più autorevoli del partito all'interno delle assemblee elettive. Un compito fondamentale attribuito al corpo docente, oltre

gli insegnamenti, diciamo così, curriculari, consisteva nella trasmissione dei valori identitari del partito, in modo che ogni dirigente potesse svolgere, insieme alla funzione politica, elettiva o di rappresentanza del partito nei luoghi sociali in cui sarebbe stato chiamato a portare la sua esperienza, anche un ruolo di proselitismo utile per realizzare una più efficace penetrazione sociale, in una stagione politica fortemente ideologizzata. Il reclutamento dei partecipanti alle scuole di formazione, sostenute anche finanziariamente dal partito e a titolo totalmente gratuito per gli allievi, veniva effettuato tra le giovani e giovanissime generazioni, avendo riguardo ai più dotati e promettenti. La durata dei «corsi» si articolava in cicli mensili: quanto di più simile all'idea di una formazione «scolastica» con lezioni frontali, arricchite da momenti seminariari. Da questi canali, insieme con quello rappresentato dalle organizzazioni giovanili, veniva effettuata la selezione della classe politica nell'arco di tempo che va dalla riorganizzazione della forma-partito subito dopo il crollo del regime fascista, fino alla fine degli anni Ottanta, quando cominciò a vacillare per poi precipitosamente implodere l'epopea del partito politico italiano. Per molti giovani, futuri leader di partito e di governo, le scuole di politica rappresentarono un vero e proprio percorso alternativo agli studi universitari. Circostanza che all'altezza della Seconda Repubblica non sarebbe stata più compresa: restò scolpita nell'aneddotica politi-

ca l'espressione con cui Berlusconi, aedo della critica contro i «politici di professione», fulminò D'Alema e Veltroni, comunisti «neanche laureati». Non laureati nelle università italiane, è vero. Ma laureati in politica alle «Frattocchie». E, all'epoca di cui si discute, quella scuola era una cosa molto seria.

In verità un capitolo a parte meriterebbero anche quei laboratori del pensiero politico rappresentati dall'intensa pubblicistica negli anni che vanno dalla Costituente fino al decennio degli Ottanta: le riviste di partito. Le riviste di «cultura e politica», oggi praticamente scomparse, conobbero, infatti, in quel quarantennio una fioritura straordinaria sia nella forma di organi ufficiali di approfondimento teorico dei partiti di riferimento, sia come strumenti di dibattito gemmati da correnti e gruppi di pensiero più o meno ortodossi, all'interno, però del sistema dei partiti. L'emeroteca della politica italiana di quel tempo è vastissima: basterebbe ricordare le riviste «teoriche» dei grandi partiti, come *Rinascita* del PCI, *la Discussione* della DC, *Mondo Operaio* del PSI. O, saltabecando tra le testate con qualche anacronismo: *Cronache Sociali*, supporto teorico dei dossettiani alla Costituente, *Studium*^{*}, stesso periodo, diretta da Moro, *Il Politecnico*, diretta

^{*} Sul ruolo fondamentale esercitato dalle «riviste» di cultura politica alla Costituente si veda il fondamentale lavoro collettaneo a cura di R. Ruffilli: «Costituente e lotta politica. La stampa e le scelte costituzionali», Vallecchi, Firenze 1978.

da Elio Vittorini, terreno franco di una sinistra comunista quasi eretica. Più vicine al nostro tempo le riviste di cultura delle correnti DC: *Terza Fase*, diretta da Donat Cattin, *Concretezza* edita da Rizzoli e diretta da Andreotti, *Il domani d'Italia*, edita e diretta da Galloni. Si trattò spesso di riviste di alta cultura, veri e propri strumenti di dibattito pubblico aperti ai contributi del mondo scientifico anche internazionale, spesso scelti fuori dal recinto ideologico che perimetrava i partiti di riferimento. Ma furono essenzialmente strumenti di formazione dei quadri dirigenti, che venivano indotti all'approfondimento critico dei temi politici, sociali, economici, istituzionali e di politica estera, attraverso la lettura e la discussione. Erano riviste basate sull'endiadi, ormai desueta, di cultura e politica.

Che succede, invece, oggi? Di certo l'accesso alle carriere politiche non si giova più dei meccanismi di formazione che avevano garantito la selezione del personale destinato alla rappresentanza nel corso della Prima Repubblica: niente più scuole, insomma, né coltivazione dei più promettenti e meritevoli nelle palestre dei movimenti giovanili, che erano qualcosa di assai più complesso del Kinderheim dei grandi partiti. Le leggi elettorali e la mediatizzazione della politica hanno profondamente mutato le modalità di selezione del ceto parlamentare, dislocandone l'attingimento fuori dall'area del partito (che in realtà non

esiste quasi più come forma organizzata). Così il cursus honorum classico regolato da una progressione che, partendo dall'addestramento nelle sezioni e nelle scuole di formazione, attraversava i vari livelli elettivi, dal territorio comunale fino al Parlamento, seguito dal filo rosso della sanzione di un voto popolare, si illanguidisce. Comunque non si nutre dello stesso alimento rappresentato dal consenso elettorale. E se da un lato può apparire ancora praticata una certa continuità nelle esperienze che portano dall'ente locale alla superélite parlamentare (le ricerche di Verzichelli e del Circap di Siena raccontano di un 63% di sindaci di grandi città e un 42% di presidenti di regione, eletti dopo la caduta della Prima Repubblica, destinati a fulgide carriere parlamentari), dall'altro si comprende come quella progressione possa testimoniare anche un'altra verità: quella della circolazione delle carriere tra i due livelli di rappresentanza. Il passaggio «di ritorno», dal livello nazionale a quello locale, dalle Camere ai Comuni o alla presidenza delle Regioni, infatti, tocca oggi rispettivamente il 53,3% (contro il 20% della Prima Repubblica) e il 30% (contro il 5,2% del più remoto passato). Ciò che rappresentava, però, la risorsa fondamentale del politico in carriera nella Prima Repubblica, il patrimonio elettorale, negli ultimi vent'anni non ha più avuto un peso determinante.

Epopèa del candidato pluriverso

In questo scenario che sconvolge e ribalta come in uno specchio convesso le antiche grammatiche della politica, s'affacciano nuovi protagonisti. Tra questi c'è una figura in via di apparizione dalle feraci entroterre della sconfinata provincia italiana: il multicandidato. O, se piace di più, il politico dall'aspirazione pluriversa.

Una volta le «carriere elettive» si svolgevano all'interno di un copione definito. Si cominciava dal livello di rappresentanza locale, consigli comunali o provinciali, soventemente si acquisiva il piccolo laticlavio del passaggio regionale, che era pur sempre un passaggio da «legislatore», e poi ci si cimentava con il livello più alto, che era quello nazionale e, per i grandissimi portatori di voti, quello europeo.

Il tutto, naturalmente, scandito dal giudizio di un corpo elettorale che consentiva o negava «l'ascensore politico» a suon di voti di preferenza. E lì non c'erano trucchi o manine generose di capi che potessero aiutare: i voti o c'erano oppure no. E non c'erano talk show televisivi che potessero tenere: il consenso personale e solo quello faceva la rappresentanza. Dopo il tramonto del voto di preferenza e l'ingresso nell'ordinamento di regole che, sul piano degli enti locali, strizzano l'occhio a suggestioni presidenzialistiche e su quello nazionale alla legge Acerbo (sistema elettorale introdotto nel pe-

riodo fascista che levava ai cittadini il disturbo di scegliersi i rappresentanti in Parlamento), ecco che saltano tutti i criteri di selezione del ceto politico nelle assemblee e ognuno s'offre a ogni possibile avventura. Il ragionamento è semplice: perché mai non dovrei andarci io, visto che ci sta chi non ha nessuna particolare qualità, nessun particolare consenso nel corpo elettorale, nessun merito se non quello di aver avuto la benevolenza di chi ha compilato le liste? E così schiere di sindaci, di (ex) presidenti di provincia, di titolari di un qualche cadreghino, tutti convinti, naturalmente, d'essere stati eletti in ragione delle proprie personali straordinarie qualità e di potersi portare dappertutto un consenso che, a ben vedere, veniva dato alla coalizione che aveva avuto la ventura di rappresentare, s'affollano nei primi turni elettorali disponibili alla ricerca di un posto d'eccellenza.

Un grande valzer elettorale accende le fantasie candidate di un bel pezzo di ceto politico a ogni stormir di foglia, a ogni rinnovo di assemblee, a ogni increspatura fuori dall'uso quotidiano dell'ordinaria esuberanza dei confronti parlamentari. Perché non si sa mai: un'elezione anticipata ci può scappare. Il punto è dato, in sostanza, dalla mancanza di un progetto collettivo in cui riconoscersi: se non c'è condivisione di un destino politico che costruisce la strada di un partito, perché mai rinunciare all'affermazione del proprio ego? Beninteso, non è che in passato le passioni e i

desideri individuali fossero piegate a una virtù oggi perduta. È che in una diversa stagione della politica ogni singolo destino doveva intrecciarsi con i destini degli altri sodali, all'interno di una collaborazione necessaria ingiunta anche dalle leggi elettorali con voto di preferenza plurimo. Le culture politiche del Novecento, infatti, avevano imposto l'idea-forza del «collettivo», della solidarietà necessaria, recepita persino nell'impianto costituzionale, nel catalogo dei principi fondamentali. E poi esistevano i partiti. Oggi è il tempo dell'individualismo, del percorso solitario, del modello leaderistico. Del desiderio pluriverso: dove vado? Europa, Sindaco, presidente di Regione? O aspetto le politiche? Perché tutto posso fare. Perché devo tenere il campo a 360 gradi.

Curioso è constatare che, in massima parte, gli aspiranti pluriversi sono persone che denunciano *cursus honorum* assai lontani dalla politica politicante. Sono spesso espressioni di realtà professionali, pescati dai partiti, o da ciò che di essi residua, in momenti di crisi acuta, per affrontare un'elezione a sindaco o a capo di provincia superando la lotta fratricida dei competitor. Ebbene sono proprio questi nuovi pezzi di ceto politico quelli che guardano con atteggiamento lievemente disgustato alla politica, sono loro i più smodati, i più disposti a tutto, quelli che s'offrono in tutte le direzioni. Perché l'unica realtà sono loro. E tutto il resto fa contorno.

Politica come mestiere. Senza cultura

Nella prima Legislatura della Repubblica (1948-1953) il 91 per cento dei parlamentari era laureato, a fronte dello scarso uno per cento degli italiani provvisti in quel tempo di un diploma di laurea, mentre gli analfabeti erano quasi il 13% della popolazione e gli italiani privi anche della sola licenza elementare il 18%. Complessivamente gli «illetterati» (analfabeti, alfabeti ma privi di licenza elementare e italiani che, pur avendo completato le scuole elementari, si dimostravano incapaci di leggere e scrivere) erano il 90% della popolazione: un peso quasi equivalente, dunque, a quello dei laureati in Parlamento. In uno specchio, però, rovesciato. Nella XVII legislatura (2013-) i deputati addottorati superano di poco il 68%, a fronte del 7,5% (sempre scarso) degli italiani laureati, mentre tra analfabeti «ufficiali» (lasciamo stare quelli «funzionali», «di ritorno» e l'infinità di bestie, presuntamente alfabetizzate, che allietano la nostra altrimenti trista quotidianità) e persone che non sono riuscite a completare le scuole elementari superiamo l'11%. Gli «illetterati» in Italia oggi sono circa il 37,6%. E mi astengo da battute sulla loro concentrazione in alcuni luoghi istituzionali. Tornando ai laureati c'è da dire che ci sarebbe andata pure bene, almeno rispetto alla XV legislatura (2006/2008), che fece registrare il punto più basso dell'acculturamento parlamentare: solo il 64,4% di laureati.

Che significa? Che il Parlamento delle élite ha lasciato il posto al Parlamento dei cittadini? Che la morfologia del ceto parlamentare ha scelto di attingere dal popolo, mentre prima aveva l'abitudine di lasciarsi ispirare dalle commissioni di laurea dei maggiori atenei? Più semplicemente abbiamo assistito a un lento, ineluttabile, progressivo scivolamento verso una diversa concezione della funzione del parlamentare e, più in generale, della politica: dal ruolo di «pedagogia democratica» teorizzato ed esercitato dai Padri Costituenti, a quello di strumento sostitutivo di un'attività lavorativa. Un succedaneo del «mestiere». È proprio così: lo svilimento a livello di «mestiere» di ciò che Max Weber scolpiva col termine ambiguo di «Beruf» nella celeberrima conferenza del 1919. Beruf in tedesco vuol dire «Vocazione» ma anche «professione». Un che di artigianale, raffazzonato, residuale, invece, sembra aver catturato il romanzo di formazione del ceto parlamentare degli ultimi vent'anni, dopo l'implosione della forma-partito e la mancata attivazione di agenzie alternative di educazione alla funzione politica. Dunque non «politica come vocazione» e neppure come «professione». Mestiere, solo mestiere. Perché, come diceva Robert L. Stevenson, «la politica è l'unico mestiere per cui non si ritiene necessaria alcuna preparazione». Appunto.

Eppure non c'è autore, in dottrina, che non punti l'indice sull'urgenza di strumenti

capaci di produrre un'adeguata professionalizzazione del personale politico (tra i molti Verzichelli nel suo svelto pamphlet *Vivere di politica*, il Mulino, 2010). E non c'è italiano che non percepisca l'irreparabilità dei danni prodotti dall'incrocio perverso tra incompetenza, numerosità (dunque insostenibilità economica), cattiva amministrazione e attraversamento di vicende giudiziarie di un «ceto politico» che registra i minimi storici di fiducia in un paese che già reca nel suo DNA un senso di diffidenza nei confronti di chi ha a che fare con la Cosa Pubblica.

Morfologia dell'ingresso «laterale»

Insomma: le scuole di partito sono state chiuse, la selezione «dal basso» (pane e politica) non funziona più, il livello culturale medio si è fatalmente ridotto fino a segnare la parabola di una vera e propria «deculturazione». La domanda torna imperiosa: ma come si forma la nostra superélite parlamentare? Un dato appare certo: all'attingimento di risorse «endogene» offerte dal partito e reclutate dalla sua base con l'obiettivo di affinarne i talenti attraverso gli itinerari formativi delle scuole e della militanza si è sostituito l'ingresso «laterale», attraverso un meccanismo di cooptazioni favorito dal sistema elettorale a lista bloccata, che trova nell'impianto carismatico cui si confor-

mano tutti i vertici politici la sua causa efficiente.

Chi giunge ai vertici della rappresentanza attraverso questa «selezione dall'alto», chi viene «prescelto» dal capo, non deve necessariamente essere portatore di competenze e culture politiche particolari: il fortunato «eletto» presume che lo svolgimento delle attività connesse alla rappresentanza consenta l'acquisizione «sul campo» delle conoscenze necessarie. Alla bisogna sopperirà il consulente o il consigliere specializzato in marketing e comunicazione. Addio per sempre, allora, alle «università della politica» della DC e del PCI, con corsi di studio regolari e mirati. È il tempo effimero delle «summer school», che friniscono come cicale per un solo week-end sul crepuscolo delle belle stagioni, prima che i «docenti» (gli stessi personaggi politici che le organizzano), di ritorno dalle vacanze, si rituffino nel tran tran parlamentare. Più che scuole, dunque, sono convegni, al più seminari, di periodicità assai incerta (in genere «episodi»), la cui funzione, piuttosto che identificarsi nell'offerta formativa ai (giovani?) partecipanti, si risolve con una promozione mediatica degli organizzatori. Le «summer school» forse fanno anche un po' di socializzazione, sicuramente sono occasioni di aggregazione e di informazione. Ma la formazione no. La formazione è una cosa diversa. Altro must di questi ultimi decenni è la «Fondazione politica».

A far data dalla crisi della forma-partito e dalla trasfigurazione dei luoghi istituzionali della dialettica politica, si affermano, nei primi anni Novanta, nuovi luoghi di produzione delle culture, dei progetti e delle attività politiche che non riuscivano più a transitare nei partiti ormai decomposti. La nascita delle Fondazioni politiche italiane, promosse e coltivate dai leader di partito in linea di continuità con l'affermarsi della personalizzazione della politica, ha cercato di sopperire alla mancanza di dibattito, di dialettica democratica e di formazione, con l'allestimento di strumenti che hanno guardato alle fondazioni americane e tedesche in particolare, luoghi privilegiati della formazione e dello studio applicati alla politica. La formula giuridica «fondazionale», adottata in ragione di non irrilevanti benefici fiscali e di raccolta delle risorse, rappresenta l'approdo provvisorio della più lunga esperienza dei serbatoi di pensiero italiani, i «think tank», che hanno promosso il dibattito pubblico italiano fin dagli anni Cinquanta (si pensi al peso che ha avuto la Svimez nel dibattito meridionalista, tanto per fare un esempio). Rispetto ai think tank, però, si prefigge di svolgere una funzione aggiuntiva, che è, appunto, quella della formazione. In realtà la sessantina di fondazioni politiche italiane, espressione di tutti i filoni culturali presenti sulla scena politica nazionale, assolvono a molte funzioni, dalla ricerca dei fondi all'attività di lobbying, da quel-

la di strumento di lotta politica infrapartitica a luogo di dialogo extrapartitico, da canale per la promozione politica degli outsiders a strumento di rilancio per leader un po' appannati. Ma proprio sul terreno della funzione formativa dei nuovi attori della politica la fondazione è apparsa carente. E, come spesso è accaduto nella scena pubblica del nostro paese, caratterizzata da un andamento emulativo e da una certa tendenza al conformismo, dopo una stagione di vigorosa esplosione del nuovo strumento, ne è subito seguita una di veloce disincanto. Tuttora in corso.

La superélite: studenti, impiegati, professionisti. Incapienti

Incapiente è un neologismo tributario di recente e resistibile ascesa. La Treccani lo registra dal 2008 e vorrebbe indicare, più o meno, il contribuente che ha un reddito talmente basso da non doverlo denunciare al fisco. Il 23% dei deputati iscritti al Gruppo dei Cinque Stelle è risultato alla burocrazia parlamentare che protocolla la posizione tributaria degli onorevoli amministrati, «incapiente», appunto, nell'anno fiscale precedente all'elezione.

A dichiarare «reddito zero», per la verità, ci sono anche deputati di altri gruppi parlamentari: 12 PD, 8 SEL e uno ciascuno il Nuovo Centrodestra e «Per l'Italia», costola del movimen-

to di Monti. L'incidenza degli «incapienti» sul gruppo dei Cinque Stelle è, però assai più significativa.

Eppure, a gettare un occhio sulle autocertificazioni relative all'attività professionale precedente all'elezione, rilasciate dai grillini all'inizio della Legislatura, ci sarebbero fior di professionisti (il 21% del totale), imprenditori, dirigenti pubblici e privati (il 4,58%), impiegati (37,61%), insegnanti e professori (7,33%), commercianti (1,83%), giornalisti (0,9%), insomma persone che dovrebbero produrre un qualche reddito con la propria attività. Di contro c'è da registrare il più alto numero di studenti (12,84%) e di disoccupati (6,42%) oltre a una piccola rappresentanza di casalinghe (l'1,83%), tutte «condizioni» che concorrono a ingrossare il numero dei non percettori di reddito. Una rappresentanza, peraltro, coerente con l'universo statistico messo in luce dalle ricerche scientifiche che segnalano un «popolo» pentastellato caratterizzato da giovani (il sessanta per cento dei votanti sarebbe in età compresa tra i 29 e i 44 anni), fatto da geometri, piccolissimi imprenditori e dipendenti di aziende di software (P. Corbetta, *Il partito di Grillo*, Il Mulino, 2013).

Più in generale sul versante delle attività professionali c'è da registrare che anche nella nuova superélite parlamentare le professioni autonome, quelle che una volta si chiamavano «liberali», in ossequio alla distinzione cicero-

niana che sdegnosamente le separava dalle «volgari», sono in grande spolvero tra i gruppi maggiori. Nella XVII Legislatura, infatti, il 24,58% dei deputati del PD e il 40,81% di quelli eletti nel Popolo della Libertà sono avvocati, architetti, medici, ingegneri, insomma liberi professionisti. Complessivamente esercita libera professione il 22,69% dei deputati eletti nel 2013. Nel PD è forte anche la presenza degli impiegati (20,20%), mentre nel PDL si ridimensiona intorno al 3%. Gli imprenditori e i dirigenti pubblici e privati sono l'11,44% nel PD e il 33,67% nel PDL. Interessante è la sopravvivenza dei funzionari di partito, residui della stagione dei partiti «pesanti»: sono il 13,80% nel PD e il 4,08% nel PDL. Buona la rappresentanza degli insegnanti e dei professori (15,48% nel PD e 4,08% nel PDL), e non mancano gli studenti, tanto per sottolineare l'abbassamento della media di età di ingresso in Parlamento: 3,03% il PD e 1,02 nel PDL, una bandiera piantata a testimoniare la trasversalità generazionale anche della destra.

Continua, seppur ridotta, la preminenza degli avvocati, che fin dai primi parlamenti della rivoluzione francese rappresentavano l'asse portante della rappresentanza, con gli avvocati-emblemi come Robespierre e D'Anton: oggi sono l'11,11% degli «onorevoli», a fronte del 13,33% della passata legislatura, del 15,55% della XIV, ben lontana dalle vette della Costituente, agganciata a un inarrivabile 32%

di principi del Foro. Ma allora bisognava fare la Costituzione e i partiti mandavano il meglio di cui potevano disporre in materia di diritto. Oggi i partiti non ci sono più e le liste vengono compilate con criteri diversi dalla larga satrapia che li ha sostituiti. Completano il quadro i giornalisti (6,39% per il PD e 12,24% per il PDL) ma con un'avvertenza sulla indeterminazione dell'autoattribuzione registrata dai deputati: non sono tutti iscritti all'albo dei professionisti, anzi. In coda i sindacalisti, specie in declino ma non estinta del tutto (3,03 nel PD e 1,02 nel PDL). Non manca un disoccupato nel PD. A proposito del «tasso di gioventù» del Parlamento della XVII Legislatura, va detto che la Camera fa registrare la media più bassa di età dopo il 1948: siamo a 45,8 anni a fronte dei 45,5 della Prima Legislatura. Sia chiaro: nonostante in passato possano essere apparsi dei matusalemme i deputati italiani hanno oscillato come media di età sempre tra i 45 e i 50, mantenendosi per tutte le legislature sotto il bordo dei cinquanta salvo le ultime tre prima di questa in corso (50,4 anni nel 2001, 51,9 nel 2006 e 50,8 nel 2008).

Il (quasi) primato giovanile vantato in questa legislatura dai deputati italiani non solo valica i confini del passato, ma si spande anche verso larghi orizzonti geopolitici. Fatta eccezione per la Danimarca e per i Paesi Bassi, che registrano la media di 44 anni di età per i rappresentanti della Camera bassa, Montecitorio

della xvii legislatura è quasi il giardino d'infanzia del mondo.

Un giro d'orizzonte: i più «anziani» appaiono i francesi, cinquantanovenni, seguiti dagli americani (57 anni in media), e dai finlandesi (52). Si attestano intorno ai cinquant'anni i deputati inglesi (mentre la Camera dei Lord sembrerebbe una succursale di villa Arzilla, con la media di 69 anni). Seguono a ruota Norvegia (49) e Svezia (48).

Sul piano della dotazione culturale la xvii Legislatura lascerebbe un tantino a desiderare: la sua media è, come si ricordava, del 68,4% di laureati, superiore sì alle ultime due legislature, ma inferiore ad almeno altre dieci. I maggiori gruppi si attestano attorno a quella cifra superandola di poco: il PD con il 69,02%, i 5 Stelle con il 68,80 e il PDL, con maggiore slancio, con il 73,46%. Meglio Scelta Civica (76,19), peggio SEL (53%).

Grande balzo in avanti con la presenza delle donne: siamo a 193, pari al 30,63% dell'assemblea di Montecitorio (non male anche al Senato: 27,3%). La Camera è schizzata al 31° posto nel mondo tra le 190 Assemblee Legislative, a ruota di otto paesi africani, otto o nove del nord Europa, un paio dell'America centro-meridionale, qualche asiatico e qualche oceanico. Quanta strada dalle 21 pioniere della Costituente (il 3,77%), ma anche dalle legislature più recenti con la regola del collegio uninominale (il cosiddetto *Mattarellum*), che face-

Il nuovo ceto (la superélite)

43

vano registrare oscillazioni intorno all'11%, peggio di quando c'era il voto di preferenza, come nella X Legislatura, quando il voto popolare portava alla Camera un'ottantina di deputate. Quando si tirerà il sipario sul «Porcellum» i teorici della rappresentanza per quote di genere dovranno onestamente riconoscere che, almeno su questo, il sistema non ha fallito. Su molto altro sì. Ma non sulle quote.

I transumanti

Un discorso a parte merita poi la tendenza alla instabilità delle appartenenze parlamentari registrata da quel particolare sismografo che è il Gruppo Misto: il fenomeno che la vulgata giornalistica definisce come la «transumanza». Bucolico riferimento a storie di pastori abruzzesi che accompagnavano al pascolo nel Tavoliere delle Puglie il loro armento. Non di pastorelli, però, né di pecorelle qui si parla. O forse sì: di pecorelle lasciate indietro da una politica fragile. Il fenomeno, quasi del tutto sconosciuto nella Prima Repubblica, è quello del cosiddetto «cambio di casacca», che si manifesta, sul piano delle istituzioni, con il mutamento del Gruppo parlamentare cui si era data l'adesione nel momento dell'elezione. Andiamo, però, con ordine. I partiti, e le liste elettorali che li esprimono, non hanno una rilevanza in parlamento se non attraverso i Gruppi cui gli elet-

ti sono chiamati ad aderire secondo i regolamenti di Camera e Senato. C'è da precisare che non esiste un automatismo tra lista elettorale di elezione e Gruppo: l'articolo 67 della Costituzione, che è alla base della democrazia parlamentare, garantisce infatti la libertà di scelta da parte dell'eletto. Che, in parole povere, deve dichiarare esplicitamente la sua adesione al Gruppo, naturalmente revocabile in ogni momento, in ossequio al principio del divieto di mandato imperativo. Se quell'adesione non viene dichiarata, se viene tolta nel corso della legislatura senza l'opzione per un nuovo Gruppo, se, per ragioni contemplate tassativamente dai regolamenti, vengono meno i presupposti dell'esistenza del Gruppo originario, il parlamentare viene iscritto d'autorità al Gruppo Misto. Che resta, così, l'unico Gruppo parlamentare necessario e permanente. Lasciamo alla dottrina e alla polemica politica la pur importante disputa sul significato dell'art. 67 che, per inciso, riteniamo principio cardine della democrazia moderna e guardiamo alla fenomenologia delle «transumanze», peraltro oggetto di importanti approfondimenti scientifici. Il fenomeno era pressoché sconosciuto fino alla XI Legislatura: il controllo esercitato dagli elettori con il voto di preferenza e la forte tenuta dei partiti riuscivano a scoraggiare i cambi di casacca. O a renderli inutili: le articolazioni interne dei partiti, le correnti, l'impianto democratico che ne reg-

geva la dialettica sulla base del principio proporzionalistico, e, infine, le forti barriere ideologiche che demarcavano le appartenenze, rappresentavano elementi di contenimento e di dissuasione più che sufficienti. Semplicemente non facevano sorgere il bisogno di mobilità parlamentare. Si ricordano casi rari di avventure, peraltro non sempre andate a buon fine, di deputati destinatari di ampi suffragi nel partito originario che, al cambiamento della lista, riuscivano a raccogliere solo quote infinitesimali dei voti presi in precedenza. Il fenomeno della transumanza è scoppiato con la fine dei partiti e l'eliminazione del voto di preferenza, combinato disposto di circostanze che hanno dato il via alla lunga stagione, ancora in atto, dei partiti «personali» e dell'attuazione, fino all'annullamento totale, delle garanzie di democrazia interna. In parole povere: se il leader, che è anche quello che decide la selezione delle candidature (quindi, con le liste bloccate, anche la nomina dei parlamentari), fa strame della democrazia di partito, che strumenti ha l'opposizione interna per contrastarlo e far valere le sue ragioni? Nessuno. E infatti l'unica via resta quella della scissione, della secessione, dell'uscita laterale. A far data dalla XII Legislatura la «transumanza» è diventata un fenomeno rilevante dal punto di vista della sociologia parlamentare: il 19,24% dei deputati nella legislatura della grande slavina berlusconiana (1994-1996)

avrebbe cambiato gruppo parlamentare nel bilancio finale della breve legislatura. In quella successiva (1996-2001) il numero sarebbe addirittura salito al 21,16%. Una cifra contenuta, tuttavia, se messa al confronto con quella che viene registrata all'altezza di febbraio 2015: 27,61%. È appena il caso di rammentare che nelle ultime due legislature della cosiddetta Prima Repubblica, ancorché tormentate (siamo alla fine del ciclo storico con il disfacimento dei partiti travolti da Tangentopoli), il tasso di «cambiamento» si aggirava ancora attorno alla fisiologia: tra il 4 e il 6%. La difficoltà della politica e il suo essere in una transizione infinita e senza orizzonti sono testimoniati, in particolare, dai dati relativi alla consistenza del Gruppo Misto, sosta, come si è osservato, necessaria per i parlamentari in uscita dai Gruppi originari. Nel corso delle prime undici legislature della Repubblica il Gruppo Misto della Camera ha oscillato tra le otto e le ventiquattro unità: quote fisiologiche di presenze che rappresentavano il coagulo di culture e identità che non riuscivano a tramutarsi in posizioni di autonomia per via dei regolamenti parlamentari che stabilivano, e ancora stabiliscono, il requisito della soglia minima di venti deputati. È il caso degli indipendenti di sinistra, dei repubblicani, delle minoranze linguistiche o di componenti «di passaggio» a seguito di rare e importanti scissioni nell'ambito di formazioni politiche nazionali (Democrazia Nazionale

gemmata dal MSI, per esempio). L'impennata nella numerosità del Misto si ha nella XIII legislatura (1996-2001) con 94 iscritti, pari quasi al 15% dell'intera rappresentanza, registrati a fine legislatura. Il livello scende, pur restando ancora alto nella XIV (64 deputati pari al 10,15%), ridiscende nella XV (33 deputati, pari al 5,23%, ma all'inizio era partita con 83), per poi risalire nella XVI (71 deputati pari all'11,26%). Attualmente la consistenza del Misto si attesta per il momento intorno al 5,71%. Ma la legislatura non è ancora finita. Si può fare di meglio.

Campioni di turn over e distinti gentiluomini

Nel '92 venne distribuita in Italia una commedia con Eddie Murphy come protagonista, dal titolo «Il distinto gentiluomo». Il film, di Jonathan Linn, racconta la storia della fulminea carriera politica di un piccolo truffatore, di nome Thomas Jefferson Johnson, interpretato, naturalmente, da Eddie Murphy, che sfoggia con smagliante esuberanza il suo ricco catalogo di gag, ammiccamenti, mimica facciale e borgorigmica. T.J. Johnson non mostra di avere particolari talenti, salvo l'attitudine truffaldina, ma porta in dote lo stesso nome di un deputato di lungo corso appena deceduto, in età alquanto matura e nella più completa inconsapevolezza dei suoi elettori. La circostanza-

za della fortunosa omonimia gli offre, dunque, l'occasione della vita: candidatosi al Congresso degli Stati Uniti, il Thomas Jefferson Johnson impostore, manco a dirlo, risulterà eletto a pieni voti dalle torme di elettori del Thomas Jefferson Johnson originale e serenamente defunto. Nessuno, né prima del voto, né dopo, si sarebbe reso conto del cambio di persona. La commedia, peraltro non priva di un certo valore didattico sul funzionamento delle istituzioni democratiche americane, sul lobbysmo e sulla corruzione politica, prende una strada sua e si chiude con un finale edificante.

Per quel che concerne il nostro ragionamento «il distinto gentiluomo» basa l'avvio di tutta la sua narrazione su un dato che appartiene senza ombra di dubbio alla tradizione politica americana: il bassissimo tasso di ricambio del Congresso e del Senato. E la costruzione di vere e proprie consuetudini di voto e dinastie politiche. Insomma: l'America, dove il professionismo politico è di casa. Gli elettori di T.J. Johnson avevano con il deputato un rapporto fiduciario ma rarefatto: una volta schierati sul versante democratico (o repubblicano), il consenso diventa automatico, il dibattito politico un rumore di fondo, il corpaccione dell'elettorato è vinto da una coazione pavloviana. Certo, è difficile immaginare che gli elettori di un collegio elettorale non si rendano consapevoli del fatto che il deputato cui an-

dava da sempre il loro consenso maggioritario sia passato a miglior vita e che il suo posto è preso da un giovanotto che porta il suo stesso nome. Ma le dinastie politiche americane non sono un'invenzione degli sceneggiatori della commedia di Murphy. Vogliamo richiamare alla memoria qualche cognome? Kennedy, emblema della specie degli ultracandidati di famiglia, Bush, per pareggiare il conto dalla parte repubblicana, Clinton, tanto per restare nell'area della Casa Bianca. Ma c'è un'aura dinastica che avvolge altri livelli di rappresentanza: è il caso di Nancy Pelosi, speaker della Camera dei Rappresentanti fino al 2011, figlia di Thomas D'Alessandro, senatore del Maryland; ma è anche il caso di Andrew Cuomo, figlio di Mario, a lungo governatore dello Stato di New York, e di Jeb Bush, sull'altro versante politico, nipote a doppio titolo dei due presidenti: tutti e tre aspiranti, parrebbe, così come Hillary Clinton, alla candidatura per la successione a Barack Obama. Auguri. In verità a mettere a confronto il tasso di ricambio tra il parlamento italiano e quello statunitense, gli americani appaiono come la succursale del museo egizio del Cairo: il venti per cento di turnover contro il nostro sessantaquattro e una media storica intorno al cinquanta. Noi, forse, esageriamo un po' col cambiamento: a guardare le percentuali del rinnovamento delle Camere basse delle più grandi democrazie europee verrebbe da chiedersi se siamo di fronte a una sinistra

congrega di forze della conservazione oppure se è la nostra esuberante volubilità a rappresentare un caso anomalo nelle istituzioni parlamentari mondiali. Così, tanto per gradire qualche cifra: le ultime tre legislature all'Assemblea Nazionale francese fanno registrare, in ordine decrescente il 37,6%, il 22,87% e il 30,32% di cambiamento. Nella Camera dei Comuni inglese in questa legislatura il tasso di rinnovamento è del 34,92%, abbastanza alto, considerate le due legislature precedenti: 18,30 e 14,15%. Il Bundestag tedesco della legislatura in corso reca il 34,28% di novità. Solo gli spagnoli sembrano lasciarsi affascinare dal nuovo più che dall'usato garantito: alle Cortes in questa legislatura c'è un turnover del 51,42%. Sarà, forse, un vezzo delle democrazie latine...

Legislatori. O mozionisti?

Ma qual è il tasso di produttività di questo nostro Parlamento, così rinnovato, giovanile e vigoroso? Insomma, oltre il rumore di fondo dell'inesorabile risacca del pre-giudizio «castale», cosa fanno veramente i nostri deputati e i nostri senatori (ancora per poco, parrebbe) in quelle preziose aule in stile liberty?

C'è qualche agenzia indipendente, impegnata nella ricerca in tema di attività parlamentare, che scodella su quotidiani e settima-

nali politici i dati ghiottissimi sulle presenze dei parlamentari in aula al momento del voto, facendo registrare prevedibili ondate di riprovazione sulla circostanza che il deputato Tizio o il senatore Caio abbiano votato il 50 piuttosto che il 100% delle volte. Informazione commendevole, non c'è dubbio. Magari attingibile in via diretta anche sul sito internet del Parlamento, con qualche utile notazione: è evidente che il Presidente dell'Assemblea, tanto per fare un esempio, non sarà mai assiduo come l'onorevole del primo banco, poiché al Presidente (e ad altre figure istituzionali come la sua) fanno capo incombenze aggiuntive rispetto all'onorevole del primo banco, tipo organizzare i lavori delle Camere. Quelle incombenze, ovviamente, fanno parte integrante del lavoro parlamentare, tant'è vero che la non partecipazione al voto dei parlamentari che svolgono queste funzioni riconosciute anche dalla Costituzione, viene giustificata dalla «missione». Ma la rappresentazione che viene allestita per la vulgata deve dar conto solo del livello di riprovazione che meritano gli assenteisti. Senza distinguere e senza dar peso al fatto che l'assenza è già sanzionata con una multa di 220 euro al giorno: argomento questo molto più convincente di un trattato di Aristotele sull'etica nicomachea. Il punto è che vengono spesso trascurati i contributi più significativi all'attività parlamentare, diversi dal gesto pur importantissimo del voto d'aula, che

assume significato solo a conclusione di un processo di partecipazione attiva. Valutare l'attività di un parlamentare, infatti, significherebbe mettere al setaccio un impegno impastato con una molteplicità di fattori: l'incidenza nella costruzione del prodotto legislativo, l'attività di indirizzo e di controllo, la qualità degli interventi, l'attività nelle Commissioni eccetera. Che, ovviamente, nessun ricercatore prova a verificare (e, forse, neanche potrebbe compiutamente), limitandosi a una valutazione meramente quantitativa di alcuni indicatori numerici. Altro tema sensibile nella rappresentazione mediatica del lavoro parlamentare – inteso come sublimazione simbolica della politica parassitaria e castale – è la partecipazione ai lavori d'aula nei momenti diversi dal voto. Con sdegno si espone al ludibrio popolare il fatto che ad assistere a una discussione generale o a un atto di sindacato ispettivo siano solo gli oratori iscritti a parlare e il membro del governo costretto ad ascoltare. Nessuno, però, si sforza di raccontare che è nella logica stessa dei lavori parlamentari, da Strasburgo, sede del Parlamento europeo, a ogni assemblea legislativa contemporanea, lo schema che vede impegnati, fuori dalle occasioni del voto, solo i diretti protagonisti. Salvo occasioni specialissime. Peraltro il Parlamento della XVII Legislatura non lesina certamente l'impegno d'aula: la Camera, per esempio, ha tenuto dal suo insediamento nel marzo 2013 fino al 31

gennaio 2015 ben 371 sedute, per un monte ore di 1954 e 43 minuti.

Ma la domanda è un'altra: cosa producono quei voti nelle Aule parlamentari? Cosa mettono in moto? Attività legislativa o altro? E l'attività legislativa da quale organo viene promossa? Sono le Camere o è il Governo? E quelle leggi che vengono approvate, che qualità hanno?

Va innanzitutto considerato che negli ultimi due decenni si è prodotto uno spostamento progressivo dell'iniziativa legislativa dal Parlamento al Governo. Per chiarezza: i soggetti titolari dell'iniziativa legislativa sono, per la nostra Costituzione, sia il Parlamento che il Governo, insieme anche ad altri (artt. 71, 99, 121, 132, 133). Ma l'origine delle leggi, che fino alla undicesima Legislatura (1992-1994) era considerata appannaggio privilegiato delle Camere (il «Legislativo», trasferito al comune sentire dalla lezione montesquieiana), a partire dalla dodicesima legislatura (1994-1996) è diventata una delle principali prerogative del Governo, all'interno di quella dinamica che una parte importante della dottrina costituzionalistica definisce come «presidenzializzazione surrettizia» del sistema politico italiano. In questo contesto, dunque, il Governo ha l'iniziativa legislativa prevalente che prevede il passaggio alle Camere solo per l'inevitabile ratifica: una – talvolta fastidiosa – formalità. Questo trasferimento di «ruolo» è stato in parte riem-

pito con il ricorso alla decretazione d'urgenza, comunque contemplato in Costituzione (art. 77), in altra con iniziative di legge congiunte di Camere e Governo (è il caso in cui sulla stessa materia vi sono proposte di legge di deputati o senatori e disegni di legge del governo, che sono destinati a prevalere), e in una non trascurabile misura, con disegni di legge prodotti dal governo in via esclusiva. Passando in rassegna un ventennio e più di attività parlamentare, partendo dalle ultime legislature prima dell'esplosione della legge elettorale maggioritaria (1994), ci rendiamo conto che il rapporto tra iniziativa legislativa del Parlamento e iniziativa del Governo, che nella decima Legislatura ('87-'92) era del 55 contro il 45%, nell'undicesima ('92-'94) del 57 a 43, crolla precipitosamente al 17% di iniziative legislative delle Camere contro l'83% del Governo nella dodicesima ('94-'96), per poi restare intorno al venti per cento contro l'ottanta nelle due successive (23 contro 77 nella tredicesima, 20 contro 80 nella quattordicesima). L'impegno legislativo di iniziativa parlamentare tocca il suo minimo storico nella quindicesima legislatura (2006-2008), quando solo 11 leggi su cento venivano originate dall'iniziativa dei parlamentari, mentre il restante 89 veniva proposto dal Governo, per poi tornare nella passata legislatura ad attestarsi intorno al 20%, contro l'80 del Governo. Anche nella Legislatura in corso non sembra essere significativa-

mente mutato il rapporto tra le origini dell'iniziativa legislativa, se Parlamentare o Governativa.

Spesso, sempre più spesso, l'attività legislativa del Governo prende la forma del decreto e il voto di fiducia diventa lo strumento approvativo più facile. Secondo i ricercatori di «Openpolis» il ricorso al plebiscito della maggioranza parlamentare per i provvedimenti «difficili» dei Governi è stato un crescendo rossiniano della Seconda Repubblica. Primeggiano in questa speciale classifica il governo Monti con 51 fiducie su 113 leggi approvate (pari al 45,13%), superato da Renzi che, all'altezza di dicembre 2014 ha registrato 29 fiducie su 55 leggi approvate (pari al 52,73%). Distanziato Prodi, nelle sue due performance governative: la prima con il 9,07% (42 fiducie su 463 provvedimenti approvati), la seconda, più ansiogena, con il 33,93% (38 su 112). Distanziato anche Enrico Letta, con «solo» 9 fiducie su 37 provvedimenti (24,32%). Ma, insospettabilmente, anche Berlusconi deve accontentarsi della classifica bassa in questo speciale palmares: non è riuscito ad andare oltre il 16,42% (45 provvedimenti fiduciati su 274) nella sedicesima legislatura, mentre nelle precedenti esperienze si era dovuto accontentare addirittura di un 5,58%, poi salito al 15,03 (XIV Legislatura).

Quanto alla qualità del «drafting» legislativo, inteso come procedimento per garantire

la chiarezza della norma, capacità di interconnettersi efficacemente con l'ordinamento, di evitare rinvii e forme ellittiche di implicazioni normative e di non lasciare margini a interpretazioni sbilenche, beh, quello che viene prodotto oggi è sotto gli occhi di tutti. Inviteremmo il lettore volenteroso a mettere a confronto un articolo qualsiasi della Costituzione scritto dai Padri della Repubblica, con una delle tante (purtroppo) manomissioni intervenute sullo stesso corpo in epoche più recenti. Per esempio: il confronto tra l'art. 3 e chessò?, il 117. Ogni comma della Costituzione originaria, ogni principio, veniva scolpito con una semplicità semantica e con un'economia di parole che manco la generazione di twitter avrebbe saputo concepire. Le riformulazioni contemporanee sono invece dei labirinti semantici, delle strutture normative inutilmente esuberanti, dei percorsi saccenti più adatti a una formula regolamentare che alla legge costituzionale. Il fatto è che i Costituenti scrivevano per farsi capire dai cittadini, credendo nel ruolo «pedagogico» della democrazia e della Costituzione. I contemporanei non si sa. Il Parlamento, dunque, non origina più, o almeno, non in quantità prevalente, iniziative legislative. E allora che fa, oltre che approvare gli atti del Governo? Si applica, e molto coscienziosamente, sugli atti di indirizzo dell'azione del Governo. Bene. Ma di che si tratta?

La famosa invasione degli ordini del giorno.
Nelle Camere

Tecnicamente sarebbero interventi appartenenti alla specie dell'attività «non legislativa» tipici della procedura parlamentare, chiamati a integrare il programma del Governo che rappresenta la base del rapporto fiduciario con la maggioranza parlamentare. In concreto si tratta di indirizzi e raccomandazioni che assumono la forma più o meno solenne della mozione, della risoluzione o dell'ordine del giorno, con cui il Parlamento impegna l'Esecutivo a fare o non fare qualcosa, a tener conto di qualcosa a comportarsi in un certo modo eccetera. La circostanza che i regolamenti parlamentari non prevedano né possano prevedere particolari sanzioni nel caso di inadempimento da parte del Governo all'atto di indirizzo solennemente votato in Aula, fa di quegli atti degli strumenti molto fievoli, soprattutto se utilizzati a larghissime mani. Insomma: poco più di flatus vocis, concessi, nella maggior parte dei casi, come ristoro all'impossibilità di accogliere un emendamento al disegno di legge governativo o a un decreto.

L'incredibile lievitazione subita da quello che in dottrina viene considerato il più debole e accessorio tra gli atti di indirizzo, l'ordine del giorno, nel corso delle legislature, racconta come sia stato riempito lo spazio una volta assorbito in via primaria dall'iniziativa legislativa

va del Parlamento. Prendiamo i numeri pubblicati dal database della Camera: si passa dai 13/14 odg al mese della Prima Repubblica (per esempio nella VII legislatura) ai 238 odg odierni: una vera e propria esplosione di attività destinata a non produrre alcun effetto concreto se non l'appagamento narcisistico provocato dall'esercizio oratorio di parlamentari privati dell'oggetto principale della loro presenza in quell'assemblea. Si possono leggere in modo incrociato i grafici che disegnano l'andamento capovolto dell'attività legislativa originata dall'iniziativa parlamentare e quella della produzione degli atti d'indirizzo sottoforma di ordini del giorno: alla decrescita della prima corrisponde l'impennata dei secondi, con una escalation che fa segnare 24,2 odg/mese nella decima legislatura, 39,7 nell'undicesima, saliti a 54,8 nella dodicesima (la legislatura breve del primo Berlusconi), e poi destinati a una crescita esponenziale nelle legislature successive (113,4 nella tredicesima, 171,6 nella quattordicesima, 168,9 nella quindicesima, 169,4 nella passata).

C'è, forse, anche un'interpretazione del tutto psicologica applicabile per comprendere questa strana assuefazione del ceto politico alla nuova condizione di residualità, in fondo autoassegnata nella dinamica dell'attività parlamentare. A ben vedere il forsennato turnover delle ultime legislature ha tolto la memoria di come le Camere potevano agire in

un'altra stagione, rivendicando la pienezza della funzione legislativa e della sua iniziativa. E la modalità di elezione con le liste bloccate, che rende persino rivendicabile orgogliosamente il passaggio delle primarie come strumento di selezione dal basso, ha creato una desuetudine all'autonomia e all'iniziativa, secondando l'attitudine alla subordinazione ai capi partito, che poi, nelle ultimissime stagioni, hanno coinciso anche con i sostenitori del governo di larghe intese. In quale attività parlamentare, dunque, è recuperabile una specie di iniziativa autonoma, magari in ascolto del territorio e di quello che si immagina possa essere il proprio «elettorato»? Ma nell'ordine del giorno, naturalmente, che non fa male a nessuno: il governo può dire di accoglierlo, di riformularlo in parte, di accettarlo sotto forma di raccomandazione, tanto non esiste alcuna sanzione per l'inadempimento e poi, con 238 odg al mese, chi vuoi che vada a controllare? Il parlamentare è soddisfatto perché ha potuto esprimersi in aula e potrà rivedere la registrazione in differita nel suo collegio elettorale o, se crede, con la sua amata famigliola. Persino qualche giornalista di agenzia, costretto alla corvée dovrà fare cenno di questo straordinario evento. Tutti contenti. Vuoi mettere?

Primo post scriptum: una storia di economia, tecnica e politica

C'è una storia che non è ancora stata raccontata ed ha a che fare con la selezione dei ministri al governo dei dicasteri economici, a partire dall'avvento della democrazia repubblicana.

In origine, come qualcuno ancora rammenterà, si era presa l'abitudine di spaccettare le competenze oggi racchiuse nel superministero dell'Economia in un bouquet di dicasteri che comprendevano il Bilancio, per certo tempo connesso alla Programmazione Economica, le Finanze, il Tesoro, le Partecipazioni Statali. Vita propria avevano pure l'Industria e Commercio, il Commercio Estero, l'Agricoltura eccetera. Forse una spinta allo sparpagliamento delle competenze era insita nella logica stessa dei governi di coalizione e del sistema «kelseniano» della democrazia dei partiti, che ripudiava l'idea della concentrazione nelle mani di uno solo, o di pochi, di quote rilevanti di potere e affidava al pluralismo, nella sua declinazione possibile in ambito di competenze di governo, il riparo ai pericoli degli uomini soli al comando. Lo stesso Presidente del Consiglio, che era tornato a chiamarsi così dopo la parentesi delle leggi «fascistissime» che lo avevano ribattezzato «Primo Ministro» (espressione che, con innocente inconsapevolezza, continua a far capolino ancora oggi in qualche resoconto di agenzia), altro non era se non il

«primus inter pares» tra i suoi ministri. Sul serio e non per un grazioso schermirsi. Con l'avvento delle Bassanini, le leggi di riordino dei ministeri che partirono dal 1999 col primo governo Prodi, si punta al dimagrimento e alla razionalizzazione dei Gabinetti, riducendoli a 12. E lì nasce l'epopea dei superministri dell'Economia. Ma andiamo con ordine. Come si regolava la cosiddetta Prima Repubblica con la scelta dei profili dei ministri nei dicasteri economici? Che domande? Si rivolgeva alla politica, scegliendo chi riusciva meglio a combinare il «peso», che in quella stagione va interpretato nel senso della rappresentatività (nel corpo elettorale, nel partito e nella coalizione), con la competenza. Dai Ministeri «economici» passarono, così, tutti i big della DC, da Pella (1948-'51) a Gava padre ('53-'56), da Andreotti (svariate volte) a Colombo (infinite volte), Bisaglia, Cirino Pomicino, Granelli, a nomi di straordinario peso in quell'epoca, ma dalla fievole memoria oggi, come Adone Zoli, Bo, Taviani, Ferrari Aggradi, Bosco, Malfatti, Campilli (anni '50-'70). Ma non furono solo i maggiorenti democristiani a passare per il ministero del bilancio piuttosto che per quello del tesoro o delle finanze: i nomi di Ugo La Malfa, capo indiscusso del PRI, di Giovanni Malagodi, leader del PLI, Luigi Preti, bandiera del Partito Socialdemocratico, e poi ancora i socialisti De Michelis, Formica e Giolitti, risuonarono con qualche consuetudine nelle letture dei presi-

denti del Consiglio ai microfoni della RAI nel giorno dell'insediamento dei nuovi Gabinetti.

Non di rado si andò a pescare in quella terra di mezzo che potrebbe essere definita l'area dei «tecnici-politici»: Ezio Vanoni (Finanze, dal '48 al '52 e poi ancora dal '53 al '54, in seguito Tesoro, '51-'52 e '56), ma, prima ancora lo stesso Einaudi (Bilancio e Finanze tra il '47 e il '48), e, più in là nel tempo Visentini (Finanze e Bilancio '74-'76, '83-'84 e '79), Stammati (Tesoro e poi Finanze tra il '76 e il '78), Andreatta (Tesoro, '80-'82 e Bilancio, '79-'80), Amato, ancora agganciato al suo karma primigenio di «tecnico prestato al Partito Socialista» (Tesoro, '87-'89 e '99-2000, Finanze, nel '93), Guido Carli, fresco di governorato Bankitalia (Tesoro, '89-'92), Reviglio (Finanze, '79-'81 e '93, Bilancio, '92-'93), Forte (Finanze, '83-'86), Siro Lombardini (Partecipazioni Statali, '79-'80), Piga ('90, Partecipazioni statali), Guarino (Finanze, '87, Partecipazioni Statali '92-'93, Industria, '93-'94). Si trattava, come emerge dall'elenco e dalla cronologia, di studiosi, accademici, specializzati in discipline economiche, ma anche di qualche giurista, di alti funzionari di Bankitalia e della Ragioneria dello Stato, eletti nella DC, nel PSI, nel PLI e nel PRI, partiti alleati nelle coalizioni di governo di quella stagione. Profili di altissima qualità che hanno sempre avuto cittadinanza nella politica italiana, ma che cominciarono a marcare presenze sempre più assidue verso la fine degli anni Ottanta.

Insomma: fino a quando ha potuto la politica ha voluto tenere saldamente nelle sue mani i Ministeri economici, per governare la spesa, scegliere un po' di boiardi nelle società partecipate, avere voce nella distribuzione delle risorse di Stato, certo. Ma anche perché probabilmente si addice a una politica forte e legittimata da un consenso elettorale molto vasto fare, nelle condizioni possibili, forse bene, forse male, il suo mestiere: governare. E si governa innanzitutto disponendo del bilancio, del Tesoro, delle Finanze. La crisi della Prima Repubblica si manifestò immediatamente con un cambio della guardia nei dicasteri destinati a svolgere le scelte economiche, attraverso l'uscita di scena del «ceto politico» e l'ingresso di una nuova tecnocrazia fortemente sintonizzata su Bankitalia e il sistema bancario internazionale. Scorriamo insieme la scansione dell'ultimo ventennio al Tesoro, al Bilancio, alle Finanze e avremo la rappresentazione plastica dell'arretramento della politica in favore della tecnocrazia. Al Tesoro: Barucci ('92-'94), Dini ('94-'96), Ciampi ('96-'98); al Bilancio: Masera ('95-'96), Fantozzi ('96), Arcelli ('96); alle Finanze ancora Fantozzi ('95-'96). Dal 2001, dopo la fusione in un unico corpo ministeriale di Tesoro, Finanze e Bilancio, la successione dei tecnici è rotta solo da Giulio Tremonti, vate del pensiero e dell'azione economica berlusconiana e ministro per ben sette anni e 55 giorni: classico caso di tecnopolitico che ci ha preso gusto ed ha abbandona-

to le spoglie di tecnico per indossare abiti più incerti. Fuori dal tremontismo abbiamo: Siniscalco ('04-'05), Padoa Schioppa ('06-'08), Monti ('11-'12), Saccomanni ('13-'14). La storia è ancora in corso con Padoan.

P.S. Va registrato, a onor del vero, che il pendolarismo emozionale della politica italiana in questo momento sembra volgere l'attenzione verso l'anti-nomenklatura, in nome di un nuovo panpoliticismo. Con l'estremismo un po' primitivo che caratterizza gli inizi di tutti i nuovi cicli italiani, dunque, oggi parrebbe che i bersagli siano diventati i «tecnici»: consiglieri di Stato, eurocrati, funzionari degli organi costituzionali, magistrati, civil servant, gente come Cottarelli. Insomma: tutto ciò che è adiacente alla politica tanto da rappresentarne una sorta di transfert collettivo su cui scaricare il malumore della pubblica opinione. Facendo finta, però, di non sapere che questa «nomenklatura» è quella che regge la Cosa Pubblica. Nel bene e nel male è quella che traduce in cose di senso le alzate di ingegno della politica. E qualche volta le salva pure la faccia.

Comunione e comunicazione

Da Mesmer a Berlusconi. L'epopea del fluido animale

Pratkanis e Aronson, nel saggio *Psicologia delle comunicazioni di massa* (Il Mulino, 1996), raccontano l'esemplare epopea del signor Mesmer, un ciarlatano del diciottesimo secolo che si impegnò, riuscendovi perfettamente, a tradurre nel linguaggio della società americana ed europea del Settecento, dunque in piena età dei lumi, ciò che di più prossimo alle pratiche stregonesche dei primitivi potesse rintracciarsi. Secondo questo illusionista settecentesco ogni essere vivente viene posseduto da una sorta di «fluido animale» che, se opportunamente orientato attraverso manipolazioni e magnetismi vari – che, ovviamente, solo il Mesmer avrebbe potuto dirigere – sarebbe in grado di risolvere ogni problema di salute, di equilibrio psichico e, perché no, anche di benessere materiale. Insomma: l'elisir di antica e mai affiochita popolarità in formato «new age». Quasi trecento anno dopo, le

meccaniche dell'influenza sulle masse (a ben vedere il semantema «influenza» deriva proprio da «fluido». Che poi si tratti di fluido animale o di diversa natura lo si vedrà più avanti) hanno abbandonato le categorie dell'esoterismo per varcare le soglie degli atenei, dell'impresa, della politica. Insomma, l'antico quesito «come faccio a persuadere gli altri delle mie ragioni?», che aveva appassionato filosofi come Aristotele, impegnato la Chiesa cattolica con l'istituzione della «Congregatio de propaganda fide» (Gregorio xv, 1622), che aveva appassionato ricerche di psicoanalisti e, più di recente, Vance Packard (*I persuasori occulti*, 1957), psicologi della comunicazione di massa, massmediologi come Marshall Mc Luhan e via discorrendo, trova una puntuale applicazione nelle viscere della nostra contemporaneità. Nella duplice versione di strategie complessive per l'esercizio dell'influenza per la vendita di prodotti commerciali, rivolta alla platea dei consumatori, e per l'accreditamento presso la platea dei cittadini, che poi sono sempre quelli di prima, dei prodotti politici. Insomma: marketing commerciale e marketing politico. Nel segno, appunto, di Franz Anton Mesmer. Il diretto discendente del mesmerismo contemporaneo dal lato della politica italiana è, naturalmente, Silvio Berlusconi. Ma, bisogna precisare, non ha tardato a trovare epigoni entusiastici fino a far sì che l'intero universo politico ita-

liano fosse definitivamente accordato al canone mesmerico: il mago del Settecento, sbugiardato dai più eminenti scienziati dell'epoca, come Lavoisier e Franklin, trionfa trecento anni dopo in Italia.

La medializzazione della politica in Italia trova, dunque, in Berlusconi il suo «daimon» che trascina dietro di sé, però, molto agevolmente, l'intera comunità politicante, seppure con diseguale efficacia. L'origine commerciale del marketing politico è chiara persino nella scelta del nome: «Forza Italia». Il brand, da poco risvegliato dal letargo, è ormai centrale nell'immaginario politico nazionale, ma all'epoca dell'esordio apparve addirittura spiazzante nella sua banale estraneità al vocabolario della politica. Il lancio di Forza Italia venne testato da una ossessiva campagna di affissioni con dei tenerissimi lattanti in via di svezzamento, sovrastati da una improbabile espressione marmocchiesca che diceva «Fozza Italia». Sì, proprio così: Fozza, con doppia zeta e senza la erre. Come insegnano i fai da te del marketing pubblicitario a buon mercato: un bimbo, un cagnolino o una donna nuda e vendi pure il gelato agli eschimesi. Banale, persino. Ma fu una rivoluzione, nei simboli e nel linguaggio della politica italiana. Una rivoluzione «banalizzante».

La contaminazione nel linguaggio

È, allora, più o meno da vent'anni che il linguaggio della politica in Italia subisce una doppia distorsione: da un lato si semplifica fino ad aderire alla dimensione dello spot o a sovrapporsi alla misura del tweet. Dall'altro si corrompe e si lascia contaminare da corrosioni gergali, da slang urticanti, fino e oltre il limite del vituperio.

L'oscillazione estremizzante tipica del «sentiment» italico, dunque, non ha mai conosciuto una misura intermedia: si è passati con eguale slancio e partecipazione dal paludamento della grammatica democristiana in bianco e nero, meglio in grigio grisaglia, a quella specie di «grammelot» bossiano, intercalato da eloquenti turpiloqui, addirittura eretti a programma elettorale da Grillo e poi recepiti dal lessico ordinario di una politica sciatta come la sua espressività.

La comunicazione ha preso dunque il posto del progetto e, in modo più brusco, della politica tout court, mentre il turpiloquio ha sostituito la dialettica tra soggetti impegnati sulla scena pubblica. La «comunicazione turpe» esaurisce, pertanto, tutto il racconto della politica italiana contemporanea.

Il fatto inquietante è l'indifferenza intorno all'indistinzione tra la funzione dell'informare e quella del comunicare, fuse all'interno di una stessa dimensione espressiva che rischia di

togliere legittimazione e sostanza alla professione giornalistica, presidio e riserva di democrazia nei sistemi costituzionali moderni. La differenza tra «comunicare» e «informare» è quella che si misura tra la rappresentazione alterata di una notizia ad uso di chi la trasmette e la trasmissione di informazioni fedeli alla loro verità oggettiva, senza edulcorazioni né orpelli «ad usum delphini». Un'attività politica che galleggia esclusivamente sulla melassa di una comunicazione gestita dai guru dello spot pubblicitario, costruita totalmente sull'annuncio e non sul risultato, una politica che ha preso a modello lo stilema della pubblicità commerciale e che, dunque, disegna parabole espressive in tutto simili a quelle che vengono adoperate per il lancio di un sapone o di un nuovo hamburger o di una sonagliera di plastica per animali domestici, non potrà che rinchiudersi nella trincea del suo committente. Non potrà dialogare col popolo, ma solo interagire con la platea dei consumatori, a cui sarà offerta una rfigurazione onirica del desiderio personale e collettivo, seguendo il ritmo «veloce» della clip televisiva. E, in forza della velocità e dell'effetto di rimozione che appartiene al linguaggio televisivo, dove l'ultima informazione scaccia la penultima, costruire fortune elettorali destinate ad essere dilapidate alla prima prova di governo e poi ricostruite al giro elettorale successivo. Berlusconi, che forse non sarà ricordato dalla storia per speciale at-

titudine al governo, rappresenta l'esempio della più efficace ottimizzazione dell'effetto «dimenticanza»: è stato, in tutta evidenza, uno straordinario intercettatore di consensi elettorali, capace di reinventarsi all'interno di un racconto dell'identità nazionale proveniente direttamente dalla commedia all'italiana, ma anche un mediocre uomo di governo. Provato una volta, e deluso il suo elettorato, avrebbe dovuto creare diffidenza tra i suoi votanti e, invece, ha raccolto per ancora cinque volte dopo la prima un consenso così ampio da legittimarlo capo della coalizione di maggioranza o, al minimo, leader della seconda coalizione. Insomma: a buona ragione si può dire che Berlusconi sia stato costruttore e non usurpatore del mito della sua inossidabilità.

Se Berlusconi ha, dunque, colto lo «Zeitgeist», lo spirito (gramo) dei tempi, e lo ha restituito alla Politica costruendogli attorno quell'abito sbilenco che l'ha vestita nelle sue forme di autorappresentazione, bisognerà riconoscere che gli altri, tutti gli altri, gli sono andati dietro di buon grado.

Accade, così, di assistere a una particolare selezione del ceto politico delle posizioni apicali, fatta non dal popolo attraverso il suffragio elettorale, bensì dai talk show televisivi. A ben vedere è dai salotti di «Porta a porta», di «Matrix», di «Piazza pulita», di «Agorà», se non addirittura dalle ambigue pieghe di quella invenzione «situazionista» che è «Striscia la notizia»,

che giunge un bel po' di ministri e ministre degli ultimi governi. Secondo lo schema ormai validato dai sondaggisti elettorali (altro caposaldo del fare politica in questo nuovo tempo) per cui notorietà è già uguale a consenso, si afferma una strana «catena alimentare» cui attinge il Pantheon della politica nazionale, che parte dallo schermo televisivo per tornarvi sovente decorata con i galloni ministeriali. Almeno tre o quattro ministre degli ultimi due governi sono state «front girl» di partiti o di importanti correnti all'interno di partiti. E non sarà un caso se Berlusconi si scelga come portavoce del suo (provvisoriamente) risorto partito di Forza Italia la faccia «facciosa» di un certo Toti, uomo di televisione.

Neumanesimo defilippiano. Larghe intese.
Di coppia

La tv resta, almeno per il momento, la generosa madre della postpolitica odierna. È detta anche i codici della di lei narrazione, traendoli a piene mani dal neumanesimo defilippiano, versione aggiornata dei rotocalchi nazionalpopolari del tempo andato, pieni di storie d'amore, edificanti e inarrivabili, di dinastie reali, attori e campioni dello sport. Non spezza, allora, il filo di quella narrazione il florilegio di gradevoli «cartoline dal palazzo» con le istantanee di deputati e deputate, meglio se

giovani e di gradevoli fattezze, e sommamente graditi se provenienti da fronti contrapposti, intrecciati in morbidi abbracci coniugali o pressappoco. Il fenomeno da isolato diventa tendenza sulla scia delle larghe intese, annunciate da due coppie di onorevoli (piddini) ed onorevole (berlusconiane ortodosse o neoalfaniane), use, in particolare queste ultime, ad ospitate televisive. Ma cellule attive di famiglie politicamente «meticce» si sono rintracciate anche con ardite contaminazioni etniche (leghista veneta andata in sposa a un centrista calabrese). Preclari esempi, invece, di incontri non eterologhi, sono tuttora rintracciabili a palazzo Madama con coppie inossidabili come Bondi e Repetto, entrambi incrollabilmente berlusconiani.

Fuori dal gossip del sapido repertorio mediasettiano (e, perché no?, forse anche all'interno del gossip gestito come consapevole strategia di comunicazione...) sta di fatto che questi lacerti di storie personali, destinati ad avere, in altro contesto, il diritto alla privacy che si deve ad ogni cittadino, entrano nel frullatore dell'odierna rappresentazione politica, restituendo all'osservatore non l'idea di una blanda umanizzazione della funzione di rappresentanza (dietro al cui velo, beninteso, fa finta di mascherarsi), bensì la solleticante sensazione di osservare dal buco della serratura gli amori di Palazzo. Particole, appunto, della più pruriginosa mitologia del «Palazzo», dove av-

vengono cose misteriose e sicuramente turpi, in genere intrecciate con la turpitudine agognata dall'immaginario della commedia all'italiana, tipo soldi, uso smodato del potere, sesso, droga e, qualche volta, anche rock and roll...

Una risorsa: il risparmiatore cognitivo

A ben vedere non c'è rottura di continuità tra l'avvento della Seconda Repubblica e le epifanie di questa nuova, irrisolta stagione, che sembra replicarne le morfologie con qualche ritardo e solo qualche veloce aggiornamento. Al suo primo apparire il «Cavaliere» portò in politica i fedelissimi di Fininvest (addirittura il 2,5% degli eletti alla Camera risultava essere in qualche modo collegato all'azienda, come dipendente diretto o come consulente) ma anche una catena di Sant'Antonio di persone provenienti dai salotti di Maurizio Costanzo e dintorni. C'era Vittorio Sgarbi, c'era lo psichiatra di grido, la soubrette dagli occhi miliardi, la moglie del calciatore, la cantante milanese, il superavvocato, l'intellettuale disabile, insomma tutto il piccolo mondo antico della tv commerciale, tranne Raimondo Vianello e Sandra Mondaini, berlusconiani sì, ma contegnosi fiancheggiatori. Qualcuno ha fatto carriera in quella stagione, altri hanno ballato una sola estate. Il nuovo tempo appare dun-

que antico: attinge ancora dal vecchio e freddo medium televisivo, dalla mitologia di Maria de Filippi (non sarà un accidente che ha portato i comunicatori del precoce Presidente Renzi a consigliargli di partecipare, indossando il «chiodo» old fashion, al programma per tardo-adolescenti della celebrata entertainer), dal vetusto e spettacolare conflitto governato da Michele Santoro, dai Ballarò con graffio finto-ammorbidente del conduttore, da quella specie di gogna in piedi che sorregge ospiti inconsapevoli offerti ai gongolamenti di Paragone, insomma dal caro vecchio mondo della tivù col nuovo luccichio del digitale terrestre. La linea di continuità col ventennio passato è addirittura impressionante e non viene messa in discussione dall'avvento del web, strumento privilegiato, invece, del popolo antagonista (e generazionalmente più acerbo) che si raccoglie attorno a Grillo e Casaleggio. Il web, al più, conferma, o viene adoperato per solipsismi un po' onanistici come quelli esercitati dai social network. L'attingimento dell'informazione politica non abita lì. Del resto gli psicologi sociali ci hanno spiegato che l'uomo è un «risparmiatore cognitivo», vale a dire un animale che non spreca risorse a spremersi le meningi se proprio non è indispensabile. Insomma: quando può l'essere umano non pensa. O pensa in automatico. È questo l'assunto su cui è costruita tutta la teoria del marketing commerciale: un rumore di fondo, una specie di

fruscio periferico che quotidianamente percepiamo e che ci induce a comprare «in automatico» oggetti che, a ben vedere, non hanno un'importanza fondamentale nella nostra vita. Questa meccanica, ispiratrice di tutte le grandi campagne pubblicitarie, viene trasposta parolo per parola nel marketing politico. Che ha ancora come epicentro la tivù. Il web, dunque, resta per ora, in questa strategia che ha come target almeno il 75% degli italiani (i non «nativi digitali»), assolutamente periferico o accessorio.

Persino l'utilizzo del tweet per la comunicazione politica ha un obiettivo diverso di quello dichiarato del dialogo con il popolo dei cinquantenni, perché gioca sull'effetto rimbalzo sugli altri media. Sui vecchi media.

È la satira, bellezza!

Quando i politologi laureati andranno, un domani o un dopodomani, visto che oggi pare non ne abbiano molta voglia, ad analizzare le anomalie espressive di questa politica del tempo attuale, un capitolo dovranno dedicarlo al ruolo dei programmi televisivi cosiddetti «satirici» nella promozione delle personalità emergenti. L'invenzione è di marca squisitamente berlusconiana, su questo non c'è dubbio: un trasferimento verso il bordo della post-politica dell'estetica situazionista proposta agli italiani da «Drive In». E non a caso è il solito Antonio

Ricci a inserire nel palinsesto Mediaset (1988) il primo telegiornale satirico, tuttora in grande salute, «Striscia la Notizia», che continua ad avere come conduttore uno dei cabarettisti più amati di «Drive In»: Ezio Greggio. È anche la declinazione modernista della pratica della pernaccia demolitrice diretta ai potenti, senza le sofisticate mediazioni di programmi Rai pressappoco coevi, come il «Blog» di Ghezzi, datato 1989, risposta «colta» della Terza rete agli sberleffi di Canale Cinque. Le incursioni di «Striscia» nella politica sono spiazzanti ma apparentemente non urticanti: la circolazione degli avatar dei politici di grido, affidata a professionisti dell'imitazione recitanti sulla base di dialoghi nazionalpopolari, si incrocia con qualche parlamentare di seconda e terza fascia alla ricerca del suo minuto (il quarto d'ora è incompatibile con i tempi televisivi) wharoliano. Il passaggio del politico è poco più di un fosfene: il suo è un ruolo di spalla alla battuta del finto premier o del finto leader in auge in quel momento. Quanto basta per essere incluso nella lista della «casta», con tanto di sottopancia che racconta cognome, appartenenza e ruolo. Ma è un passaggio su Canale Cinque, in prima serata e questo lo rende desiderabile. A costo di beccarsi un improprio gratuito dal sosia di Grillo. Il contesto del telegiornale satirico, con la miriade di clownistici ombudsman che raccontano degli sprechi della politica («e io pago!!»), è il tormentone tratto da un film di

Totò), vorrebbe conferire una dignità civica al programma e un alibi al politico che accetta con larghi sorrisi lo sberleffo. Ma, sotto sotto, vai a vedere, si forma una specie di inner circle dei politici «molestati», cui soventemente attingeranno i talk show della rete o di quelle consorelle. «Striscia» lascia, secondo lo schema più classico, comunque protagonista il comico e relega il politico nel ruolo di (compiaciuta e collaborativa, talvolta addirittura silente e inspiegabilmente sorridente, chissà perché, poi? forse qualcuno gli avrà detto che queste cose fanno simpatia...) spalla. Tutt'altra storia con la tipologia della satira mascherata da intervista, che ribalta lo schema restituendo al politico intervistato – immancabilmente beota – la scena assoluta. Il parlamentare, indegno, ignorante, cinico, infingardo rappresenta lo spettacolo cult di programmi come «le Iene», basati sulla generalizzazione stereotipata, appunto, del ceto politico, il lato «belluino» della casta. L'effetto, manco a dirlo, è quello di una spinta alla delegittimazione globale del Parlamento, mescolando sapientemente vero a verosimile e infine a falso.

Siamo nell'intrattenimento, ma nella sua zona più ambigua perché la trasmissione, importata nel 1997 da un format sudamericano, prende le sembianze del programma d'informazione, con tanto di inchiesta e di interviste. Fatte in prevalenza da attori, però, e non da giornalisti: dunque fuori da ogni limite posto

dalle regole professionali e dalle leggi che disciplinano il diritto di rettifica fino al limite della diffamazione, tanto per capirci.

E quando, tra gli attori travestiti da giornalisti, si affaccia qualche giornalista travestito da attore, va anche peggio, perché trasmuta il suo legittimo diritto di critica in un pezzo di spettacolo irripetibile dal punto di vista del diritto della parte che si ritiene offesa. Insomma: il pezzo di satira, basato sul «fattoide», diventa un fatto definitivo e irrefutabile

In questa terra di nessuno politici di provincia, che cercano telecamere come fossero in debito d'aria, si lasciano trascinare in vergognosi siparietti da avanspettacolo, dicendo cose improbabili a improbabili intervistatori vestiti come in un film di Quentin Tarantino. La tecnica è semplice: ingresso suadente che solletica la vanità della vittima, richiesta di un illuminato parere su temi di vasta e scontata notorietà. Poi, improvviso, uno scarto con una domanda d'approfondimento che sembra un test d'ammissione alla Facoltà di Medicina. Se il malcapitato l'azzecca non avrà danni, anzi non entrerà proprio nel servizio. Se il tapino prende una topica (caso alquanto frequente, per la verità) entra nel libro d'oro dei «politici ignoranti». Della serie: «guardate un po' che rappresentanti ci tocca di avere. Ignoranti, stupidotti e superpagati con i nostri danari». Insomma, la medesima filosofia di cui all'invenzione «ricciana», ma con massicce dosi di veleno in più.

Poi c'è la satira politica più esplicita, quella di Crozza, che non esce dal canone classico e ne reinterpreta il registro con disinvolta crudeltà. Ma, almeno, è chiaro che stiamo assistendo a un tentativo (spesso riuscito) di farci sorridere.

Dagli alambicchi moderni di questi particolari laboratori, sembrerà strano, si distilla anche classe dirigente: un numero non esiguo di deputati e senatori attraversano ogni sera, come ombre elettriche non sempre elegantissime, i programmi di satira, testando i nuovi vertiginosi orizzonti della mediatizzazione della politica anche dal lato del genere comico. Solo per completare la valutazione del contesto qualche dato: l'80% degli italiani attinge dalla tv l'informazione politica e per il 40% la fonte primaria è rappresentata da internet (Agcom, febbraio 2014). Questi, dunque, gli ingredienti per la formazione della pubblica opinione in Italia.

Naturalmente il «luogo» della promozione politica resta il talk show. È vero, il salotto della chiacchiera o, più spesso, dell'invettiva politica, non mostra segni di grande salute: la dozzina di contenitori che affolla i canali in chiaro registra sempre più abbandoni che incrementi di pubblico, attestandosi attorno a medie di share decisamente basse. Tuttavia il talk show resta ancora lo strumento principe per l'affermazione politica, per l'ingresso nel piccolo pantheon di quelli che «si vedono». Per «fare partito».

Partito mediale.
Lo strano caso di Mr. Di Pietro

In verità questa singolare forma di «partito mediale» trova origini più remote, affondando le sue radici nel crepuscolo del secolo breve, subito dopo la caduta del Muro di Berlino, quando qualcuno (Fukujama) sentenziò la fine di tutte le storie.

Già alla fine degli anni Ottanta, peraltro, prendeva quota l'ipotesi di scuola del «partito leggero», affrancato dagli apparati che facevano da costosa zavorra all'agire politico; fu solo con il berlusconismo che si raggiunse l'ideale di una forma partito affrancata da tutto ciò che aveva rappresentato nei decenni precedenti elemento costitutivo della dialettica democratica, dalla militanza alle procedure congressuali, per lasciare posto al cesarismo celebrato in forma di leadership carismatica e addirittura teorizzato da molte voci invaghite di una visione gollista della politica. Lo schema che si impose, e che tuttora tiene banco, fu quello del ribaltamento della tradizionale idea della rappresentanza, che procede dal basso verso l'alto attraverso l'uso della delega, sostituendosi una dinamica che procedette dall'alto verso il basso, costruendo prima la leadership per poi attrezzarne una qualche forma di legittimazione in chiave partitica. La regola fu, dunque, quella del costituirsi «fatto politico» attraverso un forte impatto mediatico, per poi

portare sulla scena partitica il patrimonio di riconoscibilità conquistato che, anche nei partiti non ancora totalmente destrutturati, avrebbe potuto dilagare senza incontrare significativi ostacoli proprio in forza dello slancio riverente dal consenso mediale. Insomma: creare una bolla mediatica che esplodesse trascinando dentro la politica una rumorosa riconoscibilità e con essa anche la sua capacità di far da traino per le conquiste elettorali. A questo registro, inventato da Berlusconi e reso particolarmente agibile dalle nuove regole elettorali portate alla personalizzazione della politica, non si sottrassero, però, altre formazioni.

Interessante appare, anche per il carico di anticipazioni del futuro che poi sarebbe stato pienamente declinato da Beppe Grillo e dal suo movimento, l'esperienza di Antonio Di Pietro e della sua Idv.

Di Pietro approdò in politica forte di un'aura quasi mitologica che lo vide celebrato come vindice del popolo oppresso da una specie di regime assiro-babilonese dedito ad ogni turpitudine, così come veniva rappresentato il sistema dei partiti nel crepuscolo della cosiddetta Prima Repubblica. Dunque il suo «sbarco» nelle stanze del Palazzo poté giovare dello stesso effetto «antisistemico» che aveva già alimentato i consensi di Berlusconi. L'ex pm, però, giocava dal lato dell'angelo vendicatore: una specie di Garibaldi dei nostri giorni, di cui non si poteva che tessere elogio, pena l'accusa

di collusionismo con la variegata gamma criminologica della politica ancien régime. Dotato di una naturale trasversalità, l'eroe di Mani Pulite venne conteso da tutte le botteghe politiche, accettando però di farsi catalogare come esponente indipendente di un'area, «progressista» solo «ratione materiae», in quanto facile vessillo della «legalità militante». In realtà la Weltanschauung dipietrista si iscrive più volentieri nel quadrante destro della politica, come destrorso può essere un paradigma semplificato di temi e istanze generate da una visione piccolo borghese della giustizia, dell'ordine pubblico, dell'immigrazione e di un certo antiparlamentarismo. Dopo una breve stagione di condivisione, da posizioni autonome, delle politiche dei DS (fu Ministro dei Lavori Pubblici nel Primo Governo Prodi nel 1996 e venne eletto senatore nelle suppletive del novembre 1997 nel collegio del Mugello, col beneplacito del maggiore azionista della coalizione dell'Ulivo), e poco prima di affacciarsi al Parlamento Europeo (1999) con l'Asinello, nel 1998 Di Pietro mette in piedi il suo partito, l'Italia dei Valori, allestendo un'assemblea fondativa in una località dell'aretino dal nome assai evocativo: San Sepolcro.

Con la nascita dell'Idv si chiude, dunque, la fase che potremmo definire «pre-politica» legata all'epopea emozionale di «Mani Pulite» e si apre una stagione nuova che, forte di una leadership autorevole ed esclusiva, tende a tra-

dursi in una forma organizzativa stabile. Di Pietro guarda ancora alle tipologie tradizionali di partito per la strutturazione sul territorio, consapevole del fatto che la stabilità di consenso e la costruzione di un ceto dirigente nuovo possa essere consentita solo da una organizzazione capace di consolidare un'opinione che era sì diffusa ma si presentava assai volatile. Ma è estraneo alla cultura politica della tradizione italiana e, oltretutto, gli fa velo il karma precedente di Pubblico Ministero che della politica ha conosciuto solo le patologie più aberranti: non si fida. Peraltro, dopo l'esperienza del 2001, che lo vide mancare il risultato del 4%, soglia per la rappresentanza alle elezioni politiche, solo per una manciata di voti, decide di reclutare personalmente la sua rappresentanza, imbarcando, tra gli altri, personaggi come De Gregorio, Razzi, Scilipoti, che avrebbero lasciato tracce indelebili nella cronaca parlamentare degli ultimi anni. E non come idealtipi della politica da consegnare alle nuove generazioni.

Il forte impulso mediale, l'uso di un linguaggio diretto, la scelta di un target elettorale popolare, furono però sostenuti da una spinta assai innovativa giocata con i nuovi media e, in particolare, con il web.

L'ideologia dell'Idv ha attraversato, pur senza accoglierlo in via esclusiva, il mito della cosiddetta «democrazia continua», contrapposta alla democrazia rappresentativa, con tutto

l'armamentario di enfasi e slanci illuministici verso il potere miracoloso delle nuove tecnologie della comunicazione: lo stesso mito su cui si è fondata l'esperienza del Movimento Cinque Stelle.

L'esordio del guru: Casaleggio e l'Idv

Con Di Pietro Gianroberto Casaleggio, il cosiddetto guru del grillismo, fece le prove generali di ciò che sarebbe stato qualche anno dopo il «suo» non-partito, governando il blog dell'Idv e il palinsesto della sua comunicazione, costruendogli un sorprendente universo mediale puntellato di freschissimi sondaggi attraverso cui venivano dettate le mutevoli «issues» del dipietrismo, mutevole anch'esso, appunto, come gli umori del popolo. L'idea-forza era brillante e semplicissima: dopo il tramonto della militanza di base nei partiti, la Rete può rappresentare, se opportunamente organizzata e orientata, ciò che in passato era l'assemblea degli iscritti. Ovviamente non con lo stesso tasso di fidelizzazione, non con gli stessi zoccoli intergenerazionali, non con la stessa capacità di attraversare in modo interclassista la società italiana, certo. Ma rappresentava un importante grado di sperimentazione della possibilità di interagire politicamente attraverso lo strumento nuovo del pc. Il patrimonio di «riconoscibilità» ac-

cumulato da Di Pietro con il suo primo karma di riparatore giudiziario delle storture commesse dalla politica, veniva ora trasferito, stabilizzato e poi incrementato nel blog, attivato nel 2006. Nel 2008, solo dopo due anni, avrebbe raggiunto i 180.000 contatti, 2.500 richieste al mese di dialogo, scambio di informazioni e coinvolgimento nell'attività del partito. Anche se restava irrisolta la scelta del modello cui conformare il suo movimento, forma-partito tradizionale o punta avanzata della democrazia continua, oscillando secondo i variabili contesti tra l'una e l'altra formula, tra la scelta antagonista e quella coalizionale, tra la piazza e il governo, tra la sinistra e quella terra di nessuno dove incontrava di sovente la Lega, Di Pietro rappresentò l'ulteriore possibilità, dopo l'esperienza di Berlusconi, del tramutarsi in politica della comunicazione. Questa volta anche attraverso il nuovo medium in assoluto, la Rete, e ad opera di quella specie di Pinturicchio della comunicazione on line che è Casaleggio.

Di Pietro poi declinò e lo fece segnando il contrappasso più feroce per un inquisitore che aveva saputo amministrare in modo magistrale le risorse della comunicazione. Si perse, dunque, sotto i colpi micidiali di una inchiesta televisiva di «Report» che, nel novembre del 2012, lo trafiggeva, annichilito dall'imbarazzo, sotto la sferza incalzante delle domande di una giornalista che gli chiedeva conto di

rimborsi elettorali al suo partito e patrimoni immobiliari. Meno di vent'anni prima a vestire i panni dell'implacabile accusatore nei confronti di un ex presidente del consiglio in quel programma «didattico» che si chiama «Un giorno in pretura» era stato proprio lui, il giovane pm Antonio Di Pietro, a beneficio di milioni di telespettatori indignati (e adoranti). Per precisione cronachistica va notato che la misteriosa questione dei rimborsi elettorali dell'Idv era stata portata all'attenzione della stampa più volte nel corso degli ultimi anni. Solo che, al tempo delle prime apparizioni sulla stampa, la solidità mediatica dell'uomo-simbolo di Mani Pulite era tale da fare scudo, destituendo di ogni verità e con solenne indignazione ogni accusa. Che cosa di nuovo era accaduto, dunque, per marcare un così netto capovolgimento di fronte? Di Pietro si era indebolito politicamente, cedendo lo scivoloso terreno dell'antagonismo militante, su cui aveva costruito le sue fortune elettorali, a un moralista più nuovo e più antagonista di lui, Beppe Grillo. E al di lui mentore, Casaleggio. Guardacaso mentore anche suo. Non c'era più spazio per due antagonismi nella stessa acqua politica. Vince il più nuovo e il più arrabbiato.

Curiosa cartolina dall'album dipietrista: 5 ottobre 2007, in videoconferenza dal vano doccia di casa sua, Beppe Grillo saluta i militanti dell'Idv riuniti a Vasto per la festa annua-

le del partito. È in accappatoio a righe con il cappuccio in testa. Reduce da celebrati Vaffadays, largisce a piene mani impropri a tutta la politica. Specie di sinistra.

Saluta Di Pietro da amico, forse ammaestrato a ciò da Casaleggio. Un'era glaciale fa.

Il crepuscolo dei politici-pm

Con il declino di Antonio Di Pietro si chiude anche l'epopea fragile dei pm sbarcati in politica. L'uomo simbolo di «Mani Pulite», infatti, aveva rappresentato l'apripista di una cospicua moltitudine di colleghi che acciuffarono il seggio parlamentare dopo essere passati dalle pagine giudiziarie della cartastampata e dei telegiornali, talvolta con tempistiche così disinvolute da gettare più che una sola ombra sull'indole neutra del precedente missione magistratuale. Soprattutto quando veniva applicata a inchieste con un alto tasso di sensibilità politica. E dunque ad altissimo tasso di esposizione mediatica.

Nella legislatura del «big bang», la prima dopo l'esplosione di «Tangentopoli», cominciò a compattarsi a Montecitorio una più che discreta pattuglia di magistrati in carriera tramutati in onorevoli: dal ruolo giudiziario veniva il 2,3% dei deputati. Destinati poi, nella Legislatura successiva, a diventare addirittura il 3,01%: più o meno della stessa grandezza

del PRI di La Malfa quando esprimeva ministri come Ronchey, Visentini o Spadolini. La penetrazione degli «ultra pm» nella politica degli anni successivi fu imponente: dalle star di Mani Pulite (D'Ambrosio), ai titolari di inchieste «politicamente rilevanti» (De Magistris), a campioni della comparsata televisiva in versione sdegnata (Ingroia), a leader locali dal piglio pacioso (Emiliano), a moltitudini di pm-assessori, reclutati nei diversi distretti del vasto territorio italiano, a coronamento di indagini sui reati contro la pubblica amministrazione. E fu un'avanzata non monocolora: ogni partito s'appuntò sul labaro qualche medaglia. Chissà, forse per cattiva coscienza. Forse per elaborare qualche lutto. Forse per pareggiare i conti con altre, meno lucenti medaglie, collezionate con le sentenze dei tribunali. Sta di fatto che la calata dei «dipietrini» – l'appellativo autograttatorio è coniato da Di Pietro in persona – non produsse cose memorabili. Non dal punto di vista della nascita di personalità capaci di rappresentare un nuovo ceto parlamentare, né dal punto di vista amministrativo, e neppure dal punto di vista di nuovi modelli comportamentali da offrire alla politica esausta. Il trasbordo degli «ultra-pm» dalle aule dei tribunali a quelle della politica non segnò dunque rilevanze particolari: di Antonio Di Pietro, si è già detto. Quanto a De Magistris, altro simbolo sfolgorante della legalità professionale prestata alla politica (da lui

indagata e non sempre con successo), si spegne con stenti pericolosi per la città in una Napoli peggio messa di sempre. Ingroia s'è liquidato da solo col suo velleitarismo ultragiustizialista. Un pulviscolo di pm consuma in provincia i mandati assessorili mentre progetta il modo meno scomodo di rientrare in attività di servizio. Sopravvive qualcuno, come Emiliano, scambiando, però, il suo originario destino con quello del politico a tutto campo. E se qualche pm, fresco di splendore mediatico per qualche inchiesta politica «sensibile», prova a candidarsi viene prestamente ridimensionato. Si è chiuso un ciclo: non tira più aria.

Le due antipolitiche: la bassa

Crediamo sia da accogliere il graffiante ossimoro del politologo Mastropaolo per definire la condizione attuale del sistema politico italiano, confuso da una specie di «democrazia antipolitica» in cui la rinuncia degli attori principali a coltivare visioni strategiche e il ripiegamento acritico sui modi, i ritmi, l'espressività della comunicazione, hanno segnato la capitolazione della politica e la resa finale al suo opposto. L'antipolitica, appunto, che ha fatto così il suo ingresso trionfale nei luoghi che dovrebbero essere riservati alla scienza del bene comune.

Ma cos'è, alla fine, l'antipolitica, oltre un generico e composito sentimento di opposizione alla politica e ai suoi protagonisti?

Al netto di nobilissimi ascendenti filosofici che ci porterebbero lontano, a partire dalla filosofia classica (hanno ragionato intorno al tema, tra gli altri, Aristotele e i Sofisti), per attraversare Hobbes (teorico dell'antipoliticità naturale), e poi giungere ai più moderni come Ortega y Gasset (che scrisse dell'antipoliticità delle masse), per stare sulle sue tracce basterebbe citare una politologa contemporanea. Si chiama Donatella Campus e descrive quale, tra le deviazioni ascrivibili all'antipolitica, assume una posizione privilegiata nella contemporaneità: quella di strumento di governo per la trasformazione del sistema costituzionale. E questo basterebbe a giustificare un qualche supplemento d'attenzione e anche qualche brivido lungo la schiena di chi deve abituarsi a guardare con occhio diffidente ai maneggi intorno alle regole del gioco.

Ma l'espressione «antipolitica» risulterà troppo larga e troppo stretta allo stesso tempo se non si farà qualche opportuna distinzione. Perché c'è un'antipolitica «bassa», popolaresca, viscerale. E c'è una sua declinazione «alta», più nascosta, elusiva, ineffabile.

Al registro «basso» si iscrive un'antica tradizione italiana che forse va rintracciata nell'età medievale, nel sentimento di ostilità che il popolo nutriva nei confronti del «signore» som-

ministratore di balzelli, cui non si poteva opporre rifiuto e neppure protesta o rivendicazione. Si pagava e basta. Ma, nel piccolo recinto dei tartassati era consentito lamentarsi: «ius murmurandi» veniva chiamato. Al «signore», che ben conosceva i sentimenti del suo popolo, ufficialmente non arrivava nessuna protesta. Il mormorio del malessere restava imprigionato tra i maltrattati. Un senso di diffidenza, se non di vera e propria ostilità al potere, dunque, resterà un tratto distintivo dell'approccio del popolo con lo Stato e con i suoi rappresentanti nel corso dei secoli. Ma una vera e propria «sistematica» dell'antipolitica basata la troviamo solo dopo l'unità d'Italia, declinata in forma di antiparlamentarismo, almeno a far data dalla caduta della Destra Storica, nel 1876. Furono gli anni Ottanta e Novanta dell'Ottocento a predisporre il terreno di coltura in cui germogliò negli anni successivi l'antipolitica sbarcata nel nostro tempo. La retorica antiparlamentarista rappresentò l'argomento polemico più ricorrente nel Novecento, sia da parte della Destra Storica, che contrastava l'allargamento del suffragio popolare proposto dalla Sinistra liberale nel 1912, sia dalla Sinistra rivoluzionaria di Amedeo Bordiga, che riconosceva solo nel parlamento sovietico una dignità della rappresentanza popolare. Dalla critica radicale alla corruzione dei costumi politici del ceto parlamentare si arriva con un solo balzo alla critica del sistema parlamentare

tout court: è la base dell'ideologia nazionalfascista che propone l'investitura diretta del governo da parte del popolo, oltre il superamento della superfetazione costosa e inutile del Parlamento, «aula sorda e grigia». Dopo la guerra il fiume carsico dell'antipolitica tornò a ingrossarsi con «l'Uomo Qualunque» di Guglielmo Giannini, che fece scuola anche oltralpe: negli anni cinquanta ne ripercorse i temi e le modalità espressive il francese Pierre Poujade, fondatore dell'UDCA, dalla vocazione corporativa. Le proposte caratterizzanti l'epopea dell'Uomo Qualunque furono il limite dei mandati parlamentari e il governo affidato ai tecnici. Temi non lontani, come si vede, dal dibattito pubblico odierno. Dopo Giannini il salto è ai nostri giorni, con l'intreccio sempre più inestricabile tra antipolitica e populismo: Berlusconi, Di Pietro, Grillo e molte schegge sparse qua e là. Qualcuna conficcata persino nel corpo di qualche sopravvissuto partito.

Le due antipolitiche: la alta (o ex parte principis)

La versione «alta» dell'antipolitica si rappresenta con ben diversa efficacia e strutturazione, parecchio oltre l'esplosione dell'istinto antagonistico nei confronti del potere pubblico. È addirittura una linea di pensiero, capace di concepire visioni strategiche e di organizzare effi-

caci strumenti operativi orientati al perseguimento degli obiettivi selezionati. Le fonti di questo «pensiero» vanno ricercate nella reazione che si generò in Occidente all'espansione dei diritti sociali nella lunga stagione che va dal dopoguerra alla prima metà degli anni Settanta. La crescita del welfare, che era andata di pari passo con l'affermazione del ruolo egemonico della politica e dei partiti sull'economia, cominciò a trovare un rallentamento e poi bruschi intoppi con la crisi petrolifera dei primi anni Settanta e con le fratture sociali che si erano determinate a partire dal '68. La risposta dei partiti di massa fu insufficiente e conservativa, mentre su altro versante si andava invece organizzando la base teorica del capitalismo, ridotto, nel periodo di massima espansione dello stato sociale, «in prigionia», secondo l'icastica espressione di J. Habermas. Insomma si stava passando dal modello keynesiano a quello neocapitalistico di Reagan e della Thatcher. O, se si vuole aggiungere qualche lombo di nobiltà teorica alle politiche che connotarono da quel momento in poi l'Occidente, si affermò una deriva dell'elitismo schumpeteriano, riletto in chiave americana. Ma si operò qualche modifica allo schema del pensatore tedesco, che considerava la politica come il luogo della competizione delle élite, restituendo il conflitto alle imprese e alla finanza, all'interno di un'altra arena, dunque, diversa da quella politica «stricto sensu»: il mercato. Sempre per stare sugli

svolazzi più alti del pensiero novecentistico, aggrungeremmo che crediti importanti sono vani anche dalle teorie della «scelta razionale», un'intuizione multidisciplinare che dalla sociologia arriva all'antropologia e poi all'economia. Al succo: ogni azione umana è determinata solo dall'interesse personale per cui la cooperazione tra gli individui trova spazio solo quando ciascuno riesce a valutare la sua convenienza in termini di utilità soggettiva (scuola americana: Coleman J.S., Homans G.C. Tra gli italiani E. Rolle). Tradotto in politica: è l'individuo, in quanto portatore di interessi e bisogni peculiari a dover essere al centro della politica. L'individuo e non il gruppo sociale. Non il partito, che è in sostanza una costosa burocrazia che si auto-giustifica e si mantiene in vita attraverso lo stato sociale, bacino di attingimento del consenso. Quale migliore contesto per la libera espressione del proprio interesse e del proprio desiderio, se non il mercato? La politica con i suoi ammennicoli organizzativi (partiti, associazioni, gruppi sociali), poiché smuove e sovverte l'ordine naturale del mercato, va guardata con sospetto. La catena delle implicazioni dall'egemonia politica al destino di povertà delle nazioni è un po' spericolata, perché fa discendere dalla diffusione dei diritti politici, dalla partecipazione civica, dai diritti sociali iscritti negli ordinamenti costituzionali, una conseguenza ferale per la spesa pubblica e dunque un inevitabile appesantimento del-

l'onere fiscale. È Colin Crouch, teorico della «post-democrazia» a dare il senso più chiaro di questa nuova condizione in cui si muove tutto l'Occidente: non è il tramonto degli ordinamenti democratici, piuttosto il loro congelamento in una condizione puramente formale. Ciò che viene a essere alterato nel senso di una drastica riduzione è, piuttosto, lo spazio vitale del cittadino, devoluto a tecnocrazie, lobbies, organismi intergovernativi, imprese economiche e mass media. Centrale è il ruolo dei media, promotori di un'ideologia neo-liberista che, attraverso la pervasività della televisione, tendono ad avvolgere sotto un velo di invisibilità, fratture e diseguaglianze sociali e a indurre le classi subalterne alla disaffezione e all'abbandono dell'impegno politico.

La declinazione più puntuale di questo paradigma ideologico si deve, forse, a un libro scritto nel 1975 da un gruppo di intellettuali americani, tra cui Samuel Huntington, dal titolo *La crisi della democrazia. Rapporto sulla governabilità delle democrazie*. Il lavoro era stato commissionato da un nuovo think tank promosso dal banchiere David Rockefeller, la «Trilateral Commission». I temi svolti in quel saggio sono coerenti con le premesse che abbiamo già valutato: la critica all'illusione democratica del benessere e dell'uguaglianza, alle pretese particolaristiche dei gruppi sociali, alla pericolosa dipendenza dello Stato dalle pressioni elettorali, l'allarme per il rovinoso effetto del disavanzo

pubblico e delle politiche inflattive. Per superare questa condizione di difficoltà sarebbe stato necessario diradare il più possibile la presenza dello Stato e devolvere il più possibile al Mercato, restringendo al minimo il welfare, fonte di corruzione e di indolenza. Per gli affari di governo, sì alle competenze tecniche e no a ideologie e programmi politici, riduzione all'essenziale della rappresentanza e riallocazione del potere dalle assemblee elettive al governo, dal parlamento al leader. È l'idea vincente della personalizzazione della leadership destinataria del mandato fiduciario conferito dal popolo, secondo i canoni di un neo-populismo sorretto dall'imponente apparato mediatico.

Forse è il caso di rammentare che a questa filosofia elitista riveduta e corretta dagli intellettuali finanziati da Rockefeller, si sarebbe ispirato il «Piano di rinascita democratica» di Licio Gelli, naturalmente inserendovi uno specifico nazionale italiano. Sia chiaro: non è la «Spectre» la cosa di cui stiamo parlando, né ha a che fare con il tassinaro che vedeva complotti globali dietro ogni angolo, interpretato da Mel Gibson in «Conspiracy Theory». Parliamo di clima, sentimento diffuso, cultura. E questo non è roba da spy film, ma concretissima realtà che passa ogni giorno sotto i nostri occhi, nei telegiornali, nei salotti televisivi, nelle arti-colesse dei grandi opinionisti.

Grillo, antipolitica web

In questo torbido e spaesante brodo di coltura trovò spazio, a partire dal 2009, il Movimento Cinque Stelle.

La fenomenologia del grillismo annovera ormai una cospicua pubblicistica, cui non aggiungeremo appesantimenti, rinviando a qualche utile approfondimento indicato in bibliografia. Ricorderemo solo che in natura, in quella specialissima natura che è la politica, l'affacciarsi di un nuovo soggetto avviene per la coagulazione di rivendicazioni, malesseri, disincanti dispersi nel corpo sociale e d'un tratto dissepoliti per una scossa, per il crollo di un vecchio ramo ormai disseccato, per il debutto di un nuovo carisma. O di qualcuno che dà l'impressione di possederlo e di saper raccogliere il «malaise», un misto di malessere e disagio, che circola e tramutarlo in energia politica. L'epifania del Movimento Cinque Stelle si rintraccia in questa antica dinamica. E trova tra i suoi riferimenti non un filosofo ottocentesco, non un sociologo del secolo passato e nemmeno un politologo contemporaneo, ma una coppia di giornalisti del *Corriere della Sera*. Si chiamano Gian Antonio Stella e Sergio Rizzo, autori de *La Casta*, il best seller più fortunato e più clonato del decennio, che organizza e offre dignità d'inchiesta giornalistica e persino efficace abito semantico a tutto quel sentimento di sorda opposizione al potere accumulato

da un popolo in sofferenza, e ora lividamente restituito al dibattito pubblico nelle forme più virulente, potendo esibire lo sdoganamento offerto dal blasone della grande testata giornalistica, battistrada al festival dell'invettiva antipolitica. Eravamo nel 2007. Per la verità i giornalisti del *Corriere* diedero struttura saggistica a una linea di attacco al «ceto politico» che aveva visto inarrivabili performance nelle testate giornalistiche della famiglia Berlusconi e nelle sue televisioni. Certo, era da tempo in auge la filosofia dei programmi di Antonio Ricci che, all'interno di quel loro involucro nazional-popolare, le menavano di santa ragione a tutto l'universo mondo della politica, ma caricando sempre un po' di più gli oppositori del padrone di casa (la fenomenologia del Gabibbo in versione difensore civico). Ma era stata la cartastampata del gruppo, da *Libero* al *Giornale* a *Panorama*, a costruire vere e proprie campagne «anticasta» prima ancora che Rizzoli pubblicasse il fortunato progenitore della lunga pubblicistica antipolitica. L'accelerazione si ebbe nel periodo di maggiore fragilità mediatica di Silvio Berlusconi, a causa dei suoi infortuni giudiziari legati alle vicende dei suoi impegni «dopolavoristici» con giovani e giovanissime signorine. La linea del Gruppo, a parte la difesa a oltranza del suo principale, con il precipitato processuale sulla nipote di Mubarak, fu quella dell'attacco ad alzo zero contro la politica di tutti gli altri diversi da Berlusconi, sulla base di

una logica che sollecitava gli istinti primitivi di un «pubblico» italiano che si immaginava tendenzialmente machista e malfidato nei confronti di chi comanda e molto attento ai denari degli altri. La logica degli argomenti strillati sulle testate era più o meno questa: «Sarà pure vero che Berlusconi passa le sue serate e spende i suoi danari con giovani donne. Intanto sono fatti suoi e suoi sono i danari. Mica come i politici che rubano i nostri soldi e non sanno governare». Dunque i soldi. Gli «schei», come titolava lo stesso Stella un suo libro sul miracolo del Triveneto diversi anni fa (1996). Quando, appunto, il miracolo c'era. Gli schei: è questa la chiave antropologica che apre alla comprensione del dibattito pubblico nel nuovo tempo, fino a ridurre l'intero orizzonte dell'ambizione politica e governativa a due parollette di conio anglosassone: «spending review». Qual è la missione del governo? Ridurre la spesa, of course! A che serve la riforma del Senato? A risparmiare sugli stipendi! Perché si eliminano le Province? Per non pagare le indennità ai presidenti e ai consiglieri. I denari: qual è lo stipendio del deputato? E la sua pensione? E che ne fa di quei soldi? E il Ministro? E le spese del Quirinale? Le auto blu? E quelle grigie?

Complice la plumbea stagione dell'euroausterità, trafitti dall'acuminato totem del tre per cento, il numero misterioso da non sfiorare mai, reduci da periodi di smodatezza nei costu-

mi dei gestori della cosa pubblica che manco il tardo impero, ridimensionati nell'allegrezza dell'abitudine consumistica, gli italiani non trovarono alcuna difficoltà nell'eleggere a criterio di discernimento politico fondamentale il rapporto tra danari e rappresentante elettivo. Quasi aderendo a un archetipo iscritto nella corteccia cerebrale più antica, restava dunque forte il pregiudizio sulla incapacità dei reggitori delle sorti del paese di produrre qualcosa di buono. E se le cronache giudiziarie non avessero potuto dimostrare l'implicazione del «politico» in qualche faccenda criminale, sarebbe rimasto comunque a fior di labbra quel filo di malanimo che dice: «Ma come ti permetti tu, inutile arnese, di portare a casa ogni mese un'indennità così ricca senza far niente, mentre io mi devo sbattere dalla mattina alla sera per sopravvivere e devo pure pagare le tasse che ti mantengono?». L'inghippo, però, sta nel dare per scontato il fatto che nel fare politica non si eserciti altro che il nulla. Se la politica è un'attività inutile, diventerà del tutto evidente il fatto che percepire un'indennità per esercitare il nulla equivale a rubare. Danaro pubblico, cioè dei cittadini. In un momento di vacche così magre da rendere il quotidiano di ognuno precarissimo. Ce n'è d'avanzo per fare un partito e forse anche di più.

Il danaro e la politica: il binomio divenne un pensiero ipnotico che condizionò morbosamente il dibattito politico degli ultimi anni.

Non che si tratti di un binomio inusitato: i due sostantivi fanno endiadi da quando sono stati concepiti per esprimere quel che esprimono, per carità, e sono stati usati in tutta la gamma delle loro possibilità, ovviamente anche negative e immorali. Ma stavano insieme ad altri concetti, in un segmento non così importante della grande tavolozza di colori che rappresentava la dimensione sociale dell'agire umano. Per esempio: qualcuno ha memoria del fatto che la pubblica opinione italiana si interrogasse con l'aria morbosa di oggi sull'indennità parlamentare percepita da Moro e da Berlinguer? Forse che nell'Italia degli anni Settanta i danari fossero meno importanti o le famiglie fossero più ricche di oggi? No certamente. Forse la risposta è molto più semplice: Moro e Berlinguer erano credibili, autorevoli, competenti, rispettabili e rispettati nel loro ruolo di rappresentanti del popolo e i cittadini accettavano di buon grado di rispecchiarsi in loro, riconoscendoli idonei allo svolgimento del ruolo che ricoprivano. Chi esprime quei ruoli oggi non suscita gli stessi sentimenti. Punto.

Copia saggio



Politico a tutto tondo (o tecnico vocazionale)

Renzi come Duchamp

Dunque Renzi. A memoria dei governi italiani, a cercare presidenti quarantenni o giù di lì si rintraccia solo il compianto Gianni Gorla. Poi, ad andare indietro ci sarebbe Mussolini. Ma quella è pure un'altra storia. Renzi ha rappresentato, nell'allestimento mediatico che si è articolato attorno alla sua figura, l'emblema dell'energia giovanile al potere, l'avanguardia di un plotone di trenta-quarantenni all'arrembaggio, tosti e per nulla intimiditi dalla complicatezza dell'impresa di governare un paese in declino, forti dell'acclamazione di un popolo che batte le mani a tutto ciò che è «contro» quel che c'era prima. Sull'onda della cesura generazionale, come accadeva negli anni che segnarono la frattura tra i «Sessanta» e i «Settanta», quando i giovani divennero improvvisamente «soggetto sociale», si proclama un nuovo protagonismo giovanile, per ora producendo soltanto porzioni di lessico estratto dal-

lo slang cinguettante dell'I-phone e lavorando molto sul rinfrescamento dell'immagine. Si procede, così, a una rapida ristrutturazione del modello governativo: dopo il lungo interludio british, iniziato con Monti nel novembre 2011 e proseguito con Letta, inframezzato da intercalari presi paro paro dalle «conference call» dei meeting internazionali, scandito da ritmi di ispirazione zen e aggraziati da una buona educazione che si rappresenta in questo paese ormai come un gesto eccentrico da guardare con diffidenza, ecco irrompere fulminea la rivoluzione generazionale di Renzi. Il sindaco-Presidente afferma un'idea assolutamente post-moderna della politica, raccolta nella semplificazione del rapporto tra popolo e leader. Rapporto, poi, che solo con l'avvento a palazzo Chigi si renderà visibile con una espressività istituzionale, ma fino ad allora vissuto attraverso una strategia di comunicazione mediatica refrattaria alle mediazioni politiciste. La cifra che lo distingue è l'élan vital bergsoniano: la stessa manifestazione di energia che ha caratterizzato l'avvio dell'epopea berlusconiana. Il lessico, sarcastico piuttosto che ironico, il gusto toscano per la battuta, l'affabulazione sincopata, l'astuta gestione dei ritmi mutuata da una scansione quasi cinematografica, il suo muoversi agevolmente nell'universo dei social network, il suo ricorrere a manifestazioni di vitalismo giovanile inteso come rottura radicale con la liturgia avvizzita della «vec-

chia politica», il suo brandire le «primarie» come nuovo rito di investitura nel rapporto tra popolo e leader, ne fanno un protagonista del «dadaismo» politico. Se Berlusconi era la rivoluzione futurista, il Marinetti della politica italiana, Renzi aggancia il ribellismo della primavera dada: praticare il gesto anti-artistico contro l'arte tradizionale. Dunque praticare la politica ribaltando la politica tradizionale: somiglia a un novello Duchamp. Marinetti e Duchamp stanno entrambi nel Novecento con la stessa dose di irriverenza e di rottura e con lo stesso destino dichiarato all'inizio dell'impresa: mai finire nelle mani dei mercanti d'arte. Di Berlusconi, però, ora circolano memorabilia di vent'anni fa, rintracciabili nelle bancarelle dei brocanteur, prestamente riciclate nelle sedi della nuova e già acciaccata Forza Italia. Renzi potrebbe guardare, registrare e prenderne le distanze. Come avrebbe fatto Marcel Duchamp.

Intanto la «narrazione» della velocità e dell'energizzante giovanilismo, distesa sul morbido letto della «dimenticanza» che fa da cifra caratteristica di questa stagione, consegna al popolo l'idea che il governo Renzi rappresenti un «unicum» dal punto di vista dell'acerbità generazionale, nella storia italiana. Cosa vera solo in parte. Perché l'idea di una politica che fa rima con decrepitezza, con protagonisti che hanno facce da maschere sorrentiniane (estratte da «il Divo» del bravo regista italia-

no), con approdi a posti di responsabilità in età da pensione, è ficcata con qualche forzatura nell'immaginario degli elettori. Diciamo che non risponde proprio al vero. Moro aveva 29 anni quando faceva da protagonista alla Costituente (da professore di diritto penale e filosofia del diritto), insieme a giovanotti come Dossetti (33 anni ma già ordinario di Diritto Canonico da sei), La Pira (il più «anziano», con i suoi 42 anni, ordinario di Diritto Romano), Lazzati (37 anni, professore di Letteratura Cristiana Antica all'Università Cattolica), Fanfani (38 anni, ordinario di storia delle Dottrine Economiche, in cattedra a soli ventotto anni). E, senza voler toccare la mitologia dell'Andreotti sottosegretario di De Gasperi a 26 anni e poi ministro a 35, va forse ricordato che l'affidamento di quella che oggi si definisce impropriamente la «premiership» (e che meglio andrebbe scandita nella sua declinazione costituzionale di «presidenza del Consiglio») a quarantenni non è stata nella storia repubblicana una cosa così eccentrica. Tecnicamente sono nel range oltre a Fanfani (46), Moro (47), il ricordato Goria (43), anche Craxi (49), lo stesso D'Alema (49), da penultimo, prima di Renzi, Letta (47). Oltre il bel vedere di un giovane leader che scandisce le soluzioni dei problemi italiani come i bounty killer dei film di Sergio Leone facevano con i fuorilegge impallinati, resta comunque la considerazione che energia, freschezza e determinazione non

possono essere divisi da una certa maturità e cultura politica. La fascia d'età tra i quaranta e i cinquanta, dunque, consente di tenere insieme le cose. Tony Blair aveva 44 anni quando arrivò al premierato, per poi lasciarlo dopo due mandati. Aznar e J.F. Kennedy 43. Obama era già più grandicello quando giurò da presidente: 48, un anno più di Putin all'epoca della prima investitura (ma la «democrazia russa» esce un po' dai canoni che stiamo esaminando). La Merkel del primo cancellierato aveva da poco superato i 50 anni. Certo, ci sono esempi di capi di Stato ancor più in erba. Ma più si accorcia l'età della presa del potere, più ci si allontana dall'idea di democrazia occidentale: Gheddafi fu il più giovane, a soli 27 anni. Seguito da Fidel Castro, 33. Diverse lunghesse dopo arriva Saddam Hussein, 42 anni. Forse, però, non è il caso di prenderlo come esempio.

Fenomenologia del politico in via di apparizione

A ben vedere Matteo Renzi si manifesta, al di là dell'auto-rappresentazione rottamatoria delle origini, spesa tutta in chiave di contrasto all'establishment inossidabile delle diverse case politiche (specialmente quelle del suo PD), come un ritorno al politico di carriera. A trentanove anni, infatti, il presidente-sindaco può

contare su un *cursus honorum* totalmente scandito dalla politica, con assonanze più vicine ai «romanzi di formazione» della Prima Repubblica, piuttosto che a quelli dei leader della Seconda. Come altrimenti definire se non «*totus politicus*» un giovanotto che a 21 anni fa il promotore dei comitati per Prodi, a 24 è segretario provinciale del PPI, due anni dopo della Margherita, a 29 Presidente della Provincia e, dopo un quinquennio, Sindaco di Firenze? Fatte salve la militanza negli scout e il tempo doverosamente dedicato ai bisogni primari e alla laurea in Giurisprudenza, si direbbe che non ci sia stato un solo frammento di vita del giovane presidente del Consiglio privo del crisma della consacrazione alla politica.

Ma, attenzione, non è solo il suo curriculum, totalmente vocato alla politica a definirne il profilo «a tutto tondo», né la sua politicità istintuale, esaltata da ultimo con la magnifica geometria costruita per l'elezione di Mattarella, ma anche la differenza con una nutrita serie di colleghi che l'hanno preceduto nel doppio ruolo (presidente del Consiglio e capo di partito) che oggi è suo. Cerchiamo di spiegarci. C'è stata una stagione, ormai remota, in cui il personale politico di vertice veniva formato al ruolo di governo e al ruolo di direzione politica in modo da poter svolgere le due diverse funzioni indifferentemente. La funzione politica «apicale» si svolgeva, a partire dalla stagione della Costituente fino alla fine degli anni Ottanta, a

prescindere dal bagaglio «tecnico» di cui si era portatori, che poteva arricchire l'esperienza del leader, ma non rappresentava certamente, salvo che per i ministeri finanziari (come si è visto) e non di regola, una condizione imprescindibile. Ad esempio: il pedigree giuspenalistico e da filosofo del diritto di Aldo Moro, perfetto nella dimensione di supporto all'esperienza nel dicastero della Giustizia, aveva (in teoria) meno cose da dire nella competenza di Ministro degli Esteri, che pure rappresentava per i leader spodestati dal ruolo di Presidente del Consiglio, una onorevole e non rara collocazione nell'ambito dei governi successivi. E Moro, appunto, fu anche Ministro degli Esteri. Abbiamo citato Moro che rappresenta probabilmente l'espressione massima dell'idealtipo di leader in cui carisma e competenza si fondono in una combinazione altissima, ma possiamo citare decine di protagonisti di quella stagione, da Andreotti a Colombo, per restare nell'area culturale cui appartiene Renzi, o, per cambiare orizzonte ideologico La Malfa, Napolitano, Berlinguer, Craxi, e praticamente tutto il ceto politico dell'epoca. Personalità in grado di cavarsela egregiamente alla segreteria del partito come alla presidenza del Consiglio, al ministero degli Esteri come al Bilancio o agli Interni, come alla Difesa. Senza entrare nel Guinness dei primati come Andreotti – 26 volte ministro e sette presidente del Consiglio – o Colombo – 28 volte ministro, Presidente del Consiglio e

Presidente del Parlamento Europeo – si può dire che la capacità di reggere più ruoli era abbastanza diffusa in quella stagione, tanto da poter dire che tutto il ceto politico apicale della Prima Repubblica veniva formato per rispondere a una chiamata «fungibile», ponendo l'esigenza superiore della buona qualità politica nell'esercizio delle funzioni di partito e di governo. D'altro canto, a ben vedere, la politica se non si esprime con l'esercizio del governo, o almeno con la tensione verso quell'obiettivo, diventa solo accademia, patrimonio di un club culturale, arnese sterile. Questa, quanto meno, era la concezione che si affermava nelle stagioni prima del big bang rappresentato dalla cosiddetta Seconda Repubblica. L'avvento del berlusconismo, con l'attingimento compulsivo da parte della politica alle regole e alle modalità espressive del marketing commerciale, coincide, dopo l'azzeramento giudiziario del vecchio ceto parlamentare, con l'affermarsi di esperienze personali che soventemente si mescolavano con technicalità e competenze specifiche. Nasce così la tipologia del «tecnico con vocazione politica», per sovvenire, soprattutto nella funzione di governo, all'esigenza di esprimere un livello accettabile di gestione degli affari di Stato, in assenza di personale politico formato. Le fonti di attingimento furono le professioni, le università, l'alta burocrazia statale, l'amministrazione degli enti locali. Quest'ultima, ma solo quest'ultima, ha rappresen-

tato quanto di più prossimo alla politica tradizionale si potesse immaginare. Volendo fare riferimento a figure che possano rendere più leggibile questo ragionamento, ricorderemo protagonisti come Tremonti sul versante destro, Bersani sul quadrante opposto e Monti come archetipo del neo-tecnico che ritrova una vocazione politica tardivamente. Tremonti viene dal mondo delle professioni e dall'Accademia, attraversa qualche esperienza politica appena sul ciglio della Seconda Repubblica, ma non in prima fila. Trova con Berlusconi la sua piena affermazione politica, ma nell'involucro di una tecnicità che ne rappresenta anche il punto di forza. Tutto sommato resta un ministro tecnico, seppure di relevantissima portata politica, poiché riesce a caratterizzare quasi l'intera stagione del governo della destra. Monti nasce nel segno più esplicito della presidenza tecnica, esile velario che serviva a consentire la formazione di un governo dotato di una maggioranza composita e in origine non compatibile. Resta prigioniero del suo stigma «tecnico» anche quando mostra di rimanere attratto dalle fascinazioni della politica e da quella specie di «sindrome di Stendhal» che spesso si abbatte sugli inquilini ai piani alti dei Palazzi del potere, con l'inevitabile effetto di straniamento senza ritorno alla realtà. E, in effetti, la trasmutazione del Monti tecnico in Monti politico attraverso la costituzione di un Monti-partito e l'ambiziosa (e deludente) partecipazione alle ele-

zioni politiche, non si sarebbe potuta definire un processo alchemico riuscito: il «tecnico» rientrò prestamente nei suoi panni bocconiani, scomparendo alla vista dei radar della politica insieme a tutta la sua squadra impolitica. Quanto al suo partito, Scelta Civica, ha trovato riparo nelle larghe braccia del PD di Renzi. Diversa, ma non meno emblematica, la parabola di Bersani. Il suo pedigree combacerebbe con quelli dei percorsi formativi più tradizionali: dopo la laurea (in storia del cristianesimo, con tesi su Papa Gregorio Magno, il Papa-monaco mandato come apocrisario a Costantinopoli), consigliere comunale a Bettola, poi sezione, partito, PCI e successive declinazioni fino al PD, poi consigliere regionale dell'Emilia Romagna a partire dai 29 anni fino ai 45, passando per la presidenza ('93-'96), poi approdo in Parlamento, governo. Con D'Alema, Amato e Prodi all'Industria, ai Trasporti e poi ancora all'Industria, col nuovo nome di Sviluppo Economico. Parentesi in Parlamento Europeo, poi primarie, segretario del PD, eccetera eccetera. Nulla da obiettare, dal lato del canone della più tradizionale formazione politica: brillante esperienza di amministratore locale, storia di partito e prova di governo, peraltro giudicata, da osservatori non di parte, positiva. Eppure c'è un qualche senso di incompiutezza, nella breve stagione politica al vertice del partito, che non riesce a restituirci la pienezza di una esperienza di leadership, ancorché contrastata, come può acca-

Politico a tutto tondo (o tecnico vocazionale)

113

dere in politica, da capovolgimenti di fortuna, risultati parziali e insoddisfacenti, languidezza del consenso elettorale. Bersani è stato un ottimo amministratore di una regione importante come l'Emilia Romagna, un bravo e innovatore ministro dell'Industria e dei Trasporti. Ma non è riuscito a convincere nell'esercizio del ruolo di politico a «tutto tondo». Pur potendo vantare salde radici nel corpo della sinistra emiliana e della sua educazione alla politica, pur avendo indubbie e alte attitudini nella gestione del governo. Anche per lui, come per Tremonti e Monti, appare più appropriato l'appellativo di «tecnico-politico vocazionale».

Copia saggio



Finale

Qualche spunto

Lo storico Hobsbawn, autore del fortunato *Il secolo breve* (Rizzoli, 1995), metteva in guardia sulla pericolosa trasformazione del «cittadino» in «consumatore» a seguito dell'affermazione avvenuta nelle democrazie occidentali del mercato, anzi della sua sovranità «alternativa alla democrazia liberale». Per lo storico inglese l'egemonia del mercato rappresentava «un'alternativa a ogni tipo di politica, dato che nega il bisogno stesso di decisioni politiche». Dunque per il cittadino-consumatore la partecipazione al mercato sostituisce la partecipazione alla politica. In questo quadro di declino dell'impegno civile e di perdita di peso del governo rappresentativo, i media, le immagini televisive, i titoli di giornale, la pervasività virale di Internet, sono chiamati a compensare il declino del protagonismo sociale dei cittadini. E qui il cerchio si richiude, malamente, purtroppo, perché è vero che «grazie ai mass

media l'opinione pubblica è più potente che mai» ma «ciò che risulta meno evidente è il legame cruciale tra la politica dei media e l'azione diretta», quella che risulta essere la loro pesante influenza sui massimi responsabili politici. Insomma: saltano tutti i meccanismi intermedi della rappresentanza, dalle assemblee elettive ai governi e chi ha il controllo dei media ha il controllo delle decisioni politiche.

Se questo scenario si apre sull'orizzonte globale, perché mai noi in Italia dovremmo risultarne immuni? E infatti non lo siamo. Affatto.

Il combinato disposto rappresentato dal trionfo della mediatizzazione della politica e dalla chiusura delle sue fabbriche di dirigenti e di senso, ha dunque prodotto il paradosso di ingressi «laterali» alle cariche parlamentari, assistiti o legittimati dall'intrattenimento televisivo. Francamente è difficile pensare che esistano al mondo altre democrazie in cui il viatico alla politica venga conferito da programmi televisivi e radiofonici di natura satirica, come quello del comico e performer Crozza o quello radiofonico del team di «Un giorno da Pecora». Ma nell'Italia delle liste bloccate, che ha devoluto alle satrapie il compito di portare in Parlamento i «prescelti» stracciando l'articolo 67 della Costituzione (per consentire, appunto, ai satrapi di mettersi così al sicuro con una provvista di fedelissimi), può accadere che asurgano a riferimenti riconoscibili dalla pubblica opinione le maschere di politici esposti al

pubblico ludibrio. Attenzione a liquidare con un sorriso la sapida ironia di Crozza che gigneggia nei siparietti dedicati al senatore Razzi storpiando le parole, scivolando in una specie di neolingua surreale, indossando t shirt con inviti a farsi i cavoli propri, intonando improbabili cori folcloristici elvetico-abruzzesi. Esperienza diretta: un gruppo di liceali in visita alla Camera s'assiepa attorno all'assistente parlamentare che illustra le raffinate creazioni architettoniche del Basile nel «Transatlantico» di Montecitorio. Appare a un tratto il senatore Razzi: avvistatolo, l'intera comitiva di liceali abbandona il suo cicerone per correre incontro al nuovo divo e chiedergli un autografo.

Certo, una parte di pubblico avrà sicuramente colto il senso paradossale delle performance crozziane, la concertazione di un ossimoro (rappresentanza parlamentare/personaggio improbabile che la interpreta) che strappa sorrisi a mezza bocca. Anche per questo pubblico, però, che pure sembra capace di intuire una certa profondità, la parodia di Crozza si muove nello stesso collaudato registro della critica alla «casta», rappresentandone, semmai, il risvolto risibile e pecoreccio. Poi c'è una seconda «lettura», più di superficie, che non sembra capace di scorgere connessioni profonde e si ferma alla «macchietta». Attenzione: in questo segmento di telespettatori si scatena un impulso emulativo che va anche oltre il tentativo di accaparramento

della t-shirt scatologica da collezionare come la reliquia della rockstar. C'è l'elezione a modello, l'adesione al progetto politico di quella che sembra l'incarnazione di un personaggio di Antonio Albanese. Insomma lo schema è semplice e ripropone il solito leitmotiv: perché lui sì e io no, se lui è come me? Il marketing commerciale adottato dalla politica ha negato in radice i canoni della qualità, dello «specifico» politico, cui si addice una funzione anticipatrice rispetto a ciò che circola nell'opinione pubblica, sostituendoli con la vellicazione del ventre molle delle masse. In fondo, nel dibattito pubblico, vince la strategia di Ponzio Pilato: il prefetto romano era ben consapevole dell'innocenza di Gesù Cristo e della disposizione negativa dei giudei nei confronti di lui, ma scelse di accettare il giudizio della folla e mandò a morte l'innocente per pura condiscendenza nei confronti di quella «pubblica opinione».

Una politica senza profondità e senza visione non può che accettare lo schema del marketing commerciale, poggiando esclusivamente sulle risorse della sondaggistica, alla ricerca di consenso consumabile immediatamente. È una politica ansiosa e ansiogena, forse anche consapevole della sua inadeguatezza e della conseguente instabilità della sua offerta. Ma il suo imprigionamento nella bolla mediatica la fa ingrediente inerte (anche con la sua pelosa arrendevolezza alle parole d'ordine dell'anti-

politica) del sentimento di odio sociale che circola nel paese. Una politica così è come merce deperibile in esposizione nel mercato ortofruticolo, destinata a brevissimi cicli di vita.

Il ciclo breve

E, a ben vedere, assai più brevi sono diventati i cicli politici. Si pensi a quanta acqua è passata sotto i ponti nel volgere di qualche anno: dal Berlusconi trionfante e insediato al vertice del governo dopo il risultato elettorale del 2008 (un sonoro 46,31% di coalizione), alla sua crisi con l'elezione al soglio di presidente del Consiglio del professor Mario Monti (16 novembre 2011 - 21 dicembre 2012), alla stagione delle larghe intese, all'effimera gloria di Fini, che pure fu causa efficiente del tramonto del leader di Forza Italia, pardon del Popolo della Libertà, alla trasformazione politica dal bipolarismo PD/PDL al tripolarismo PD, PDL, Terzo Polo. E poi ancora: dalla non vittoria elettorale del PD di Bersani nel febbraio 2013, alla difficile primavera lettiana (28 aprile 2013 - 14 febbraio 2014), che celebrava un nuovo tripolarismo, ancor più complicato e ingestibile, con il terzo incomodo Grillo, al ritorno del bipolarismo riformatore, con PD e FI (stavolta è ben detta, ha ricambiato nome). E, cronaca dell'ultimo anno, dall'avvento di Renzi (22 febbraio 2014), alla sua vittoria alle europee

(25 giugno 2014), al patto di ferro con Berlusconi, ripudiato a gennaio, all'affermarsi di un inedito «monopolarismo» renziano! L'unica eccezione in questo tempo infartuato dalla strana rapsodia del piccolo ciclo, è quella del «grande ciclo» del presidente Napolitano, che assunse la carica per la prima volta il 15 maggio del 2006, per lasciarla dopo nove anni, nel gennaio 2015. Ere geologiche fa, in cui campeggiava ancora Prodi, con il suo Ulivo, e partiti dai nomi trafitti dalla nostalgia come Rifondazione Comunista, Rosa nel pugno, Partito dei Comunisti italiani, Italia dei Valori, Federazione dei Verdi, Udeur (e siamo al catalogo del centro-sinistra) e Alleanza Nazionale (sull'altro versante). E, a ben vedere, meno male che c'è stato Napolitano a reggere botta. E certamente non è un caso che a sostituirlo sia stata chiamata una personalità come Mattarella, anche lui prodotto nobile di quella straordinaria officina formativa allestita dai partiti nella prima Repubblica, a testimonianza del fatto che per le più alte cariche dello Stato si deve fare necessario ricorso a risorse, a culture e conoscenze delle dinamiche istituzionali che appartengono alla buona scuola politica.

Ma torniamo al tema della competenza, come criterio necessario per lo svolgimento dell'attività di rappresentanza politica, oggi disperso o surrogato da altro. A ben vedere quel criterio sarebbe anche scolpito in Costituzione, in particolare con l'art. 54, più volte richia-

mato in questi ultimi anni (tra l'altro per criticare l'eclatanza di certi comportamenti privati dell'allora Presidente Berlusconi, debordati nella cronaca giudiziaria e recentemente svaporati in aureole santificanti), come pilastro dei principi dell'etica cui viene obbligato il cittadino chiamato allo svolgimento di funzioni pubbliche. In effetti l'art. 54 fa riferimento all'obbligo di esercitare le responsabilità pubbliche con «disciplina e onore», disegnando una sorta di dovere civico in capo ai pubblici ufficiali e ai rappresentanti eletti dal popolo, ma descrive anche un onere aggiuntivo, commisurato all'incarico ricoperto. In altri termini è da quell'articolo che discende il dovere di adoperarsi in modo efficiente, competente, al fine di adempiere all'incarico con il massimo beneficio possibile per la collettività. Certo, il giudizio sull'adeguatezza dell'impegno profuso e della competenza esercitata è nelle mani del popolo sovrano che lo esprime con il voto. E diventa difficile per il corpo elettorale scegliere e giudicare se le candidature proposte sono ingessate all'interno di liste bloccate. Che, peraltro, rappresentano anche uno schiaffo alla previsione dell'art. 67 della Costituzione in cui viene scolpito il principio secondo cui ogni parlamentare è libero da vincoli di mandato imperativo e posto al servizio esclusivo della Nazione. Ecco, allora, che questione morale e questione della competenza tornano a incrociare la legge elettorale.

Secondo post-scriptum:
democrazia continua vs democrazia interrotta

C'è, però, ancora un tema, di grande rilevanza, che costeggia e interseca i sistemi elettorali. Questo tema è dato dalla verificabilità della volontà popolare nel corso del mandato. In verità l'episodio elettorale che si compie con il voto, procedura democratica immutabile dalla fine del Settecento, non racconta nulla del volere popolare nel tempo intermedio, tra un voto e l'altro. L'intermittenza delle forme democratiche parlamentari consegnataci dall'illuminismo e da allora rimasta immutabile, viene, allora, criticata dai fautori della «democrazia continua» o «democrazia del pubblico» o, in una versione alquanto diversa, tuttavia radicata nella stessa esigenza (ad opera di Rawls, Fishkin e Habermas), della «democrazia deliberativa». La concezione di una forma di democrazia poggiata su una nuova «sfera pubblica», ha incontrato un certo entusiasmo saggistico: si va da Barber a Dahl, a Levy, e, tra i molti altri, anche un folto gruppo di giuristi, politologi e filosofi italiani, che include Mannin, Zagrebelsky, Bodei, Rodotà, Schiavone e Vattimo. Per i fautori di questa forma di democrazia fondata sulla verifica costante della volontà popolare, è più vicina l'antica e mai sopita malìa dell'agorà ateniese, tecnologicamente agibile oggi attraverso quella sorta di piazza elettronica consentita dalle nuove tecnologie.

Beninteso: è presente in questi autori la consapevolezza del pericolo di manipolazione della Rete e delle ombre autoritarie che possono annidarsi dietro la suggestione di una «e-democracy». La «democrazia senza interruzioni» rappresenterebbe comunque un parziale adeguamento ai ritmi fulminei della società contemporanea costretta a esprimersi in tema di sovranità popolare con i riti lenti e le procedure pluricentinarie. La vera questione, diciamo noi, sta nel comprendere dov'è il punto d'arrivo di queste suggestioni. È facile, seguendo il filo di questo ragionamento, sbarcare nella terra di «Gaia», descritta da Gianroberto Casaleggio nei suoi onirismi da santone indiano ai tempi dei Beatles di Sgt. Pepper's Lovely Hearts Club Band: una neo-democrazia diretta e globale con tripudio digitale. A meno di non voler accogliere l'idea del «minipopulus» di Dahl, e cioè di un campione di cittadini rappresentativo del «popolo» al completo, chiamato a definire per i rappresentanti nelle assemblee elettive l'agenda delle priorità (siamo in quella che gli studiosi definiscono democrazia «deliberativa»), bisognerà, allora, procedere con qualche cautela sul terreno degli entusiasmi tecnologici. Se, allora, può apparire eccessivo affidare il destino della democrazia parlamentare alla buona fede dei tycoon dei grandi oligopoli digitali, non è detto, però, che un'applicazione parziale e gradualistica delle nuove tecnologie non possa trovare acco-

glimento. In fondo la forma-Stato e lo stesso ordinamento giuridico sono legati alla nascita e all'affermarsi di una tecnologia: la scrittura. Senza l'alfabeto non c'è cittadinanza perché non c'è consapevolezza delle leggi. Dunque nessun pregiudizio sulle possibilità di Internet in democrazia, ci mancherebbe. Definiamo gli ambiti, però. L'appello referendario, per esempio, nella dimensione prevista dalla Costituzione e in nuove dimensioni consultive potrebbe rappresentare, a certe condizioni – colgo uno spunto di Schiavone – una buona applicazione capace di dare senso alla richiesta di continuità nell'esercizio della sovranità popolare, non esaurita nell'episodio del voto.

Resta l'enorme questione della competenza. Siamo di fronte a un irriducibile paradosso: mentre il dibattito pubblico da anni si sofferma sulla necessità di un'adeguata valorizzazione del merito inteso come qualità, competenza, cultura specifica collegata all'attività da svolgere, quando si arriva sull'uscio della politica si svapora tutto. Semplicemente: non c'è merito, non è richiesto, non è ritenuto necessario. Intere generazioni di italiani sono state nutrite col cibo avvelenato della diffidenza nei confronti della «professione politica», trascinando nel pre-giudizio non solo il ceto, gli apparati, le sovrastrutture barocche, ma anche quel che ne faceva ragione e fondamento e ne descriveva la cifra valoriale, cioè la forma-partito. Il pre-giudizio, tranciante, ha costruito la

solida e irrefutabile ideologia della «casta», che non ha più voluto e potuto distinguere valori, apporti e responsabilità dei singoli nel processo politico, anche a motivo dell'espropriazione della rappresentanza effettuata con le liste bloccate e della banalizzazione del dibattito pubblico spalmato sul rullo rotante dei media.

In questo lungo «notturno» della politica, in cui tutte le vacche sono diventate nere, ha perso di significato non solo la cognizione della differenza tra l'uno e l'altro attore, ma è scomparsa dalla vista la questione della competenza nell'esercizio del mandato politico. Salvo, come si è visto, doverne far ricorso nell'emergenza della scelta della più alta magistratura dello Stato.

Conclusione (molto provvisoria)

In un contesto così tormentato, sferzato dai marosi di nuovi cesarismi che si affermano con la facilità del virus che non trova a contrastarlo neanche l'ombra di un anticorpo, non è poi raro imbattersi in patologie causate da intossicazioni acute di potere. È ben descritta dal ricercatore inglese Owen la «sindrome di Hubris», una summa di importanti disturbi della personalità che mette insieme una combinazione micidiale di narcisismo, istrionismo e comportamento antisociale. La descrizione

del modo di agire della persona colpita da questa patologia comportamentale fa riferimento ad atteggiamenti arroganti ispirati da smisurata autostima non arginata dal senso dell'umano limite. Il soggetto colpito da questa grave sindrome, poi, appare tormentato da una preoccupazione maniacale della propria immagine, una vera e propria condizione ansiogena che sembra l'unica fonte di ispirazione del proprio agire. Non è necessario attingere a casistiche estratte da manuali di psichiatria per farsi un'idea delle dimensioni epidemiche di questa patologia: basta molto meno. Basta dare un'occhiata ai telegiornali. D'altro canto, provate a mettere al centro dei riflettori persone carenti di preparazione specifica all'esercizio di responsabilità pubbliche, persuase di aver conquistato quel ruolo in ragione dello straordinario valore personale, staccate totalmente da ogni rapporto con il corpo elettorale, convinte che il governo della cosa pubblica sia solo un leggero surfing sulle onde dei media, beh, forse non diventa così difficile capire come l'*hybris*, in inglese «arroganza», possa avvelenare tutto il circuito sanguigno del povero leader. Leader o leaderino o aspirante o late comer.

Il punto è che la rottura di ogni sano rapporto tra consenso e rappresentanza finisce con l'agevolare falsi ripari all'organismo democratico contaminato dalla patologia principale, che è quella cesaristica, fornendo forme di parteci-

pazione trompe l'oeil, come i plebisciti delle «primarie». L'uso e l'abuso delle elezioni primarie per la scelta della rappresentanza, coltivato nella recente cultura della sinistra riformista ma presto dilagato negli ambiti politici più vari, dalla Lega, alla destra di Fratelli d'Italia, alla rivendicazione, per ora inesaudita, delle seconde file berlusconiane, offre solo l'illusione di un coinvolgimento di popolo nella scelta delle leadership. In realtà si tratta più che altro di strumenti di rafforzamento di chi è già insediato nel ruolo e cerca legittimazione per il suo esercizio, o di chi, pur consapevole di non poter contare sul consenso maggioritario, partecipa per rivendicare un successivo posizionamento nella ripartizione di ruoli di governo o di partito. Si surrogano, così, congressi e procedimenti elettorali e si afferma, poggiando naturalmente sul clamore mediatico che questa specie di caucus all'italiana porta sempre con sé, lo schema pericoloso del rapporto diretto tra popolo e leader, rimuovendo la mediazione della politica (partito, congresso, rappresentanza nelle assemblee eccetera). È nota l'obiezione dei sostenitori della procedura: i milioni di partecipanti alle primarie del PD testimoniano una forte volontà di protagonismo dei cittadini che, in una fase di disperante debilitazione della politica e dei partiti, rappresenta l'indicazione di una vitalità democratica da incoraggiare. Certo. Ma forse è anche il caso di chiedersi se, per raggiungere lo stesso obiettivo, non ap-

parirebbe più appropriato un sistema elettorale che ripristini i voti di preferenza: in fondo sarebbe l'accoglimento nel processo elettorale del principio della scelta dal basso affermato dalle primarie. Che in Italia si svolgono, peraltro, in un contesto di regole patchwork, slargate o ristrette secondo cangianti usi e costumi, in generale accogliendo il principio delle «primarie aperte». Questa forma di adesione all'idea della spettacolarizzazione totale della politica, quando non s'imbatta nei conflitti giudiziari per le denunce di manipolazione del procedimento, comunque consente l'accesso di estranei alle decisioni riguardanti gli interna corporis dei partiti (ma non dovrebbero essere solo i soci a dover decidere?) e le incursioni di guarnigioni di «mercenari», provenienti da eserciti nemici, nelle guerre di coalizione. Ben diverse, per rigore e modalità di svolgimento, le procedure delle «primarie» nelle democrazie che le praticano da sempre come strumento di scelta delle candidature, in assenza di formazioni partitiche strutturate e funzionanti. Gli USA, per esempio, come condizione preliminare all'esercizio del voto esigono la «registration», cioè l'iscrizione alle liste elettorali del cittadino che intenda esercitare il diritto di elettore. La qual cosa, pur nella diversità regolativa dei diversi Stati dell'Unione, non è priva di effetti anche dal punto di vista delle primarie.

Un ripensamento, allora, delle riforme elettorali con la possibilità della scelta dal basso,

col voto di preferenza plurimo, parrebbe coerente col principio di una democrazia partecipata e anche col minimo buon senso che ispira ogni contratto di mandato: se il mandatario non soddisfa il mandante, quest'ultimo gli revoca il mandato. Cosa non consentita con le liste bloccate. En passant: il voto di preferenza è curiosamente contrastato solo al livello parlamentare nel nostro paese, mentre nessuno batte ciglio per le preferenze nelle sconfinite circoscrizioni europee, nelle Regioni e nei Comuni. Perché? Bah: misteri della strana rappresentazione della politica nazionale.

La preferenza è certamente un importante argine all'autoritarismo della lista bloccata e, nel tempo, potrebbe anche produrre un miglioramento della rappresentanza parlamentare, per l'effetto generato da una sana concorrenza delle candidature, oggi impedita. Ma di per sé il mutamento dei sistemi elettorali, se non concorrono anche altri elementi, non incide immediatamente nella definizione della qualità della rappresentanza. E l'elemento fondamentale è rappresentato dalla fabbrica delle élite politiche. Un tempo la forma-partito assolveva al compito della formazione, poi, come si è visto, non c'è stato più nulla. L'acquisizione nella nuova grammatica politica dell'intera collezione delle bandiere antipolitiche ha smantellato ogni sostegno pubblico ai partiti, secondo lo schema già descritto della sindrome di Ponzio Pilato. Il nuovo pauperi-

simo antipartitico consegnerà le sopravvissute vestigia della politica a qualche Paperone o, forse, a peggio, mentre nulla si è detto della regolazione giuridica della forma-partito che ancora oggi resta «legibus solutus». È in questo spazio vuoto, che attende di essere riempito di senso democratico dai tempi di Costantino Mortati alla Costituente, che si potrebbe fare qualcosa. Prendendo esempio da esperienze che funzionano e che abitualmente noi italiani citiamo a sproposito: le fondazioni politiche dell'ordinamento tedesco, per esempio. Sono i luoghi di formazione del personale politico, delle giovani generazioni che manifestano un interesse all'impegno pubblico, addirittura anche provenienti da un estero lontano e lì dislocate. Le risorse con cui vengono finanziate le Fondazioni politiche tedesche sono essenzialmente pubbliche, ma pubblico è anche l'interesse a vedere diffusa la cultura politica. Un esempio che non dovrebbe essere poi tanto difficile seguire, visti i baluginamenti di empatia che dalla politica italiana si mandano nella direzione della politica e delle istituzioni teutoniche, a cominciare dalla riforma del Senato stile Bundesrat.

Insieme alla regolamentazione delle Fondazioni politiche sarebbe anche il caso di procedere con urgenza a quella delle lobby, perché non si può compiere un atto di ipocrisia così macroscopico come far finta che i centri di interesse che pressano le istituzioni politiche

non esistano. Ci sarebbe da riflettere, dunque, e da operare di conseguenza, per spezzare il cerchio chiuso che oggi confisca la rappresentanza e la sovranità popolare in nome di partiti decomposti e tramutati in satrapie che galleggiano sulla schiuma mediatica, ornate da cerchi magici caratterizzati da competenze al di sotto di ogni minimo sindacale. Perché, come dice un autore tra i più vicini all'idea dell'agorà elettronica e tra i meno propensi a concedere spazio alla figura di «mediatore» della politica: «Non si governa senza competenze e saperi e senza padroneggiare e orientare nello stesso tempo grandi apparati burocratici»*. Per farlo occorre talento, certamente, occorre vocazione, senso del bene comune, ma anche «dosi imponenti di specialismo e di professionalità». E qui torniamo ancora a quella norma costituzionale, l'articolo 54, che sa così tanto di buone cose antiche: «I cittadini cui sono affidate le funzioni pubbliche hanno il dovere di adempierle con disciplina e onore». Onore e disciplina maltrattati e vilipesi tanto dai vituperi malandrini di disonorevoli rappresentanti del popolo, quanto dall'incompetenza altrettanto colpevole di chi aveva il dovere di esprimere governo all'altezza dei bisogni del paese.

*Aldo Schiavone, *Non ti delego. Perché abbiamo smesso di credere alla politica*, Rizzoli, 2014.

Copia saggio



Bibliografia

- Ainis M., *La Cura. Contro il potere degli inetti. Per una Repubblica degli eguali*, Chiarelettere, 2009.
- Albertoni E., *Gaetano Mosca e la teoria della classe politica*, Sansoni, Firenze, 1974.
- Almansi G., *Perché odio i politici*, Mondadori, Milano, 1991v
- Balzani R., De Bernardi A., *Storia del mondo contemporaneo*, Bruno Mondadori, Milano, 2003.
- Barber B.R., *Consumati. Da cittadini a clienti*, Einaudi, Torino, 2010.
- Berlinguer G., *I replicanti. Politici in Italia*, Laterza, Bari-Roma, 1991.
- Bertelli S., *Inossidabili. Come si diventa signori con la politica. La classe dirigente italiana dall'Unità ad oggi*, Ponte alle Grazie, Firenze, 1996.
- Bourdieu P., *Sulla televisione*, Feltrinelli, Milano, 1997.
- Carboni C., *La società cinica. Le classi dirigenti italiane nell'epoca dell'antipolitica*, Laterza, Roma-Bari, 2008.
- Casaleggio G., Grillo B., *Siamo in Guerra*, Chiarelettere, 2011.
- Corbetta P., Gualmini E., *Il Partito di Grillo*, Il Mulino, Bologna, 2013.

- Colarizi S., *Storia dei partiti politici nell'Italia repubblicana*, Laterza, Bari-Roma, 1996.
- Crouch C., *Postdemocrazia*, Laterza, Bari-Roma, 2003.
- Dahl R.A., *Sulla democrazia*, Laterza, Roma-Bari, 2000.
- Debord G., *La società dello spettacolo*, Baldini Castoldi Dalai, Milano, 2001.
- Debord G., Sanguineti G., *I situazionisti e la loro storia*, Manifestolibri, Roma, 2006.
- De Mucci R. (a cura di), *La palude della partitocrazia. Quale spazio per le eccellenze in politica?*, Luiss University press, Roma, 2001.
- De Rita G., Galdo A., *Il popolo e gli dei. Così la grande crisi ha separato gli italiani*, Laterza, Roma-Bari, 2014.
- Diletti M., *I think tank*, il Mulino, Bologna, 2009.
- Dogliani M., «Costituzione e antipolitica», in *Democrazia e Diritto* (a cura di De Fiores C.), Angeli, Milano, 2003.
- Downs A., *Teoria economica della democrazia*, Il Mulino, Bologna, 1988.
- Elia L., «Per una democrazia d'investitura e di indirizzo. Proposta per un riordino istituzionale possibile», atti del Convegno dell'11/12 gennaio 1988, ed. Cinque Lune, Roma, 1988.
- Ferraioli L., *Poteri selvaggi. La crisi della democrazia italiana*, Laterza, Roma-Bari, 2011.
- Fukujama F., *La fine della storia e l'ultimo uomo*, Rizzoli, Milano, 1992.
- Habermas J., *La costellazione post-nazionale: mercato globale, nazioni e democrazia*, Feltrinelli, Milano, 1999.
- Hansen A., *A guide to Keynes*, Mc Graw Hill, New York, 1953.
- Hobsbawn E.J., *Il secolo Breve*, Rizzoli, Milano, 1995.

- Hobsbawn E.J., «Democracy can be bad for you», in *New Statesman*, 5 marzo 2001v
- Homans G.C., *Le forme elementari del comportamento sociale*, Angeli, Milano, 1974.
- Kelsen H., *La democrazia*, Il Mulino, Bologna, 1985
- Irti N., *Del salire in politica*, Aragno, Torino, 2014.
- Mania R., Panara M., *Nomenklatura*, Laterza, Roma-Bari, 2014.
- Manin B., *Principi del governo rappresentativo*, Il Mulino, Bologna, 2010.
- Mastropaolo A., *Il ceto politico. Teoria e pratiche*, Nis, Roma, 1993.
- Mastropaolo A., *La mucca pazza della democrazia. Nuove destre, populismo, antipolitica*, Bollati Boringhieri, Torino, 2005.
- Mazzoleni G., *La comunicazione politica*, il Mulino, Bologna, 2004.
- Mazzoleni G., Sfardini A., *Politica pop*, il Mulino, Bologna, 2009.
- McLuhan M., *The Gutenberg Galaxy: The Making of Typographic Man*, Routledge & Kegan Paul, London, 1962.
- McLuhan M., Fiore Q., *Il medium è il messaggio*, Feltrinelli, Milano, 1967.
- Missiroli A., *Dove nascono le élites*, i libri di Reset, Milano, 1997.
- Ortega y Gasset J., *La rebelion de las masas*, trad. italiana di Battaglia S., *La ribellione delle masse*, Il Mulino, Bologna, 1962.
- Packard V., *I persuasori occulti*, Einaudi, Torino, 2005 (ed. orig. 1957).
- Paninari M., *L'egemonia sottoculturale. L'Italia da Gramsci al gossip*, Einaudi, Torino, 2010.
- Pasquino G., *La classe politica*, il Mulino, Bologna, 1999.

- Pisicchio P., *Le fondazioni politiche in Italia*, Cacucci, Bari, 2011.
- Posteraro P., *Povera Italia. Da Craxi a Renzi. I peggiori anni della nostra vita*, Newton Compton, Roma, 2014.
- Pratkanis A., Aronson E., *Psicologia delle Comunicazioni di massa. Usi ed abusi della persuasione*, il Mulino, Bologna, 1996.
- Rodotà S., *Tecnopolitica. La democrazia e le nuove tecnologie dell'informazione*, Laterza, Roma-Bari, 1997.
- Rositi F., *Sulle virtù pubbliche. Cultura comune, ceti dirigenti, democrazia*, Bollati Boringhieri, Torino, 2001.
- Rossi E., *I professionisti del Potere*, Chiarelettere, Milano, 2011.
- Ruffilli R. (a cura di), *Costituente e lotta politica. La stampa e le scelte costituzionali*, Vallecchi, Firenze, 1978.
- Ruggiero M.A., Mazzatosta M.T., Volpi C., *La professione politica. Strumenti e materiali di formazione*, Pellegrini, Cosenza, 1987.
- Russo F., *Gli onorevoli. Cosa fanno e come ci rappresentano i nostri parlamentari*, Il Mulino, Bologna, 2013.
- Sartori G., *La democrazia in trenta lezioni*, Mondadori, Milano, 2008.
- Scanzi A., *Ve lo do io Beppe Grillo*, Mondadori, Milano, 2012.
- Schumpeter J.A., *Il capitalismo può sopravvivere? La distruzione creatrice e il futuro dell'economia globale*, Etas, Milano, 2010.
- Scoppola P., *La Repubblica dei partiti*, Rubettino, Soveria Mannelli, 2011.
- Stella G.A., Rizzo S., *La casta. Così i politici sono diventati intoccabili*, Rizzoli, Milano, 2007.

Tronconi F., Verzichelli L., *Verso il ceto parlamentare della terza Repubblica? Rappresentanza parlamentare nella XVI Legislatura*, Il Mulino, Bologna, 2010.

Verzichelli L., *Vivere di politica. Come (non) cambiano le carriere politiche in Italia*, Il Mulino, Bologna, 2010.

Weber M., *La politica come professione*, (a cura di C. Donolo), Anabasi, Milano, 1994.

I dati statistici citati nel volume provengono dalle banche dati della Camera dei Deputati e del Senato della Repubblica, che hanno fornito il riferimento per le elaborazioni compiute dall'autore. Sono stati utilizzati per il confronto anche i dati raccolti dall'associazione «Open polis», disponibili in rete e dal Circap (Centre for the study of political change) dell'Università di Siena.

I dati relativi ai parlamenti di stati diversi dall'Italia provengono dai siti ufficiali degli stessi Parlamenti.

Copia saggio



Dal catalogo Guerini e Associati
Sguardi sul mondo attuale

Ricolfi Luca (a cura di), *Ostaggi dello Stato. Le origini politiche del declino e dell'insicurezza*

Nordio Carlo, Pisapia Giuliano, *In attesa di giustizia. Dialogo sulle riforme possibili*, prefazione di Sergio Romano

Reviglio Franco, *Goodbye Keynes? Le riforme per tornare a crescere*

Varanini Francesco, *Contro il management. La vanità del controllo, gli inganni della finanza e la speranza di una costruzione comune*

Chianale Angelo, *Emergenza! Protezione civile e democrazia*, prefazione di Luciano Violante

Righi Stefano, *Reazione chimica. Renato Ugo e l'avventura della Montedison da Giulio Natta a Raul Gardin*, prefazione di Giorgio Squinzi

Casati Gabrio, *Luigini contro Contadini. Il lato oscuro della Questione Settentrionale*, prefazione di Giulio Sapelli

Da Rold Gianluigi, *Assalto alla diligenza. Il bottino delle privatizzazioni all'italiana*, prefazione di Giorgio Vittadini, introduzione di Giulio Sapelli

Vignali Raffaello, *La grandezza dei piccoli. Lo statuto delle imprese: una rivoluzione copernicana*, prefazione di Dario Di Vico

Barcellona Pietro, Sorbi Paolo, Tronti Mario, Vacca Giuseppe (a cura di), *Emergenza antropologica. Per una nuova alleanza tra credenti e non credenti*

Sapelli Giulio, *L'inverno di Monti. Il bisogno della politica*

Ricolfi Luca, *Il sacco del Nord. Saggio sulla giustizia territoriale*

Cazzola Giuliano, *Figli miei precari immaginari*, prefazione di Maurizio Sacconi

Galli Stefano Bruno, *Il grande Nord. Cultura e destino della Questione settentrionale*

Sapelli Giulio, *Chi comanda in Italia*

Bini Smaghi Lorenzo, Dalla Zuanna Gianpiero, Eco Umberto, Riccardi Andrea, a cura di Marco Impagliazzo, *Integrazione. Il modello Italia*

Sapelli Giulio, *Dove va il mondo? Per una storia mondiale del presente*

Festa Lodovico, Sapelli Giulio, *Se la Merkel è Carlo V. Perché l'Italia può sfasciarsi. Come cinquecento anni fa*

Copia saggio



Copia saggio



Copia saggio



Copia saggio

Finito di stampare nel mese di febbraio 2015
da Geca Industrie Grafiche
San Giuliano Milanese (Mi)